

La S.p.a. privilegiano il “diportismo” per fare cassa e alimentare la spesa per la realizzazione di strutture, ma le attività commerciali indotte sostituiscono quelle già operanti. La domanda a terra si intercetta con il “turismo” nautico

Il futuro della portualità turistica

Poteva andare peggio per l'ambiente costiero se nel 1972 la Sovrintendenza ai Monumenti della Puglia non avesse espresso parere contrario all'ubicazione del Porto Turistico di Vieste in località San Felice! Tre anni dopo toccò al Consiglio Comunale di Vieste dire no al parere richiesto dalla Capitaneria di Porto di Manfredonia per la «concessione S.E.M.I. per la realizzazione e la gestione di un Porto Turistico in località Cala della Pergola». Progetto fortemente caldeggiato dal sindaco Ludovico Ragno, «favorevole alla proposta della S.E.M.I.» perché riteneva che la costruzione del porto a Pugnochiuso non fosse in contrasto con alcuna altra richiesta sul litorale del Comune di Vieste e non escludesse eventuali iniziative che Enti pubblici e privati avessero voluto assumere in avvenire nello specchio d'acqua antistante il centro abitato.

Se il Centro Vacanze Pugnochiuso vanificò la tutela del paesaggio diffondendo il modello della ricettività turistica al di fuori della città e sulla costa, il porto turistico realizzato dalla S.E.M.I. avrebbe cambiato per sempre la morfologia della costa e provocato chissà quali modificazioni ambientali.

Più comprensibile la richiesta di contributo per la costruzione del porto turistico ai sensi della legge regionale 30.08.1973, n. 25, inoltrata nel 1975 dal Comune di Vieste alla Regione Puglia, «nell'ambito del territorio del Comune, possibilmente presso la Torre». Richiesta osteggiata dal sindaco Ragno secondo il quale il Comune dovesse «preoccuparsi di realizzare il porto mercantile o peschereccio e lasciare ai privati – S.E.M.I. – l'incarico di curare la realizzazione del porto turistico».

A Vieste la devastazione del territorio continuò con la costruzione del molo di sopraflutto, che tagliò in due la spiaggia del Convento, ad altissima vocazione balneare, compromettendone per sempre la fruizione di un vasto tratto.

In una mia personale classifica delle nefandezze perpetrate ai danni del nostro territorio, con i soldi pubblici, il porto commerciale di Vieste si colloca al terzo posto dopo lo scempio delle Partecipazioni Statali (Pugnochiuso) e la creatività distruttiva di Portoghesi (Centro pilota per il turismo a Baia di Campi).

La distruzione della spiaggia del Convento dei Padri Cappuccini di Vieste nacque dall'esigenza di tutelare le imbarcazioni di coloro che stavano esercitando una pressione insostenibile sugli stock ittici. Il porto commerciale di Vieste (il cui primo lotto fu approvato con D.G.R. 10 marzo 1981, n. 647), non nacque da un'esigenza strettamente commerciale (carico e scarico). Fu costruito principalmente per proteggere le imbarcazioni, che stavano depauperando le risorse ittiche, insufficientemente protette dal molo foraneo

che partiva dall'isola di Sant'Eufemia, e dal molo di San Lorenzo che, accanto alla funzione tipica dei porti rifugio, svolgeva in un laborioso caos anche una notevole funzione commerciale.

All'eccessivo sforzo di pesca esercitato dalla nostra marineria, la Regione Puglia rispose distruggendo un altro bene comune: la spiaggia del Convento. Subito dopo il completamento del molo di sopraflutto, a sua volta concausa dell'aumentato sforzo di pesca, la capacità di pesca della locale marineria si decimò per l'assurdo iper sfruttamento delle risorse ittiche, reso possibile dal mancato rispetto delle regole da parte dei pescatori e dalla latitanza dei controlli dello Stato. Per oltre dieci anni, i costi della follia umana hanno accompagnato le nostre giornate: un tratto di spiaggia non più fruibile, un fiume di soldi pubblici finiti a mare, i pescatori disoccupati, un'opera incompiuta e un mare depredato. L'avanzata del brutto era alle porte del paese. L'impatto ambientale del porto commerciale, e quindi la doverosa necessità di massimizzare i benefici ambientali, sociali ed economici dell'intera area portuale e del Porto Turistico, che si sviluppa sul molo di sopraflutto dell'ex porto commerciale, per compensare la citadinanza del costo ambientale subito. E' il punto di partenza di qualsiasi discorso inerente la portualità turistica.

L'Aurora S.p.a., società di gestione del porto turistico viestano, dovrebbe creare, in un contesto di complementarietà e interdipendenza funzionale all'interno dell'ambito garganico e del sistema di portualità turistica regionale, un porto di transito e una destinazione turistica portuale community di lusso, destinazione turistica di riferimento dell'intera macroregione adriatica. Dovrebbe rivolgere l'attenzione alla famiglia reale del Qatar e non al diportista di prossimità di San Giovanni Rotondo. E poi, inserire le attrattive turistiche del Gargano e della Daunia nella rete internazionale dei porti nautici. La previsione di ospitare numerosi natanti non è compatibile con l'ormeggio delle imbarcazioni di oltre 40 metri e con l'organizzazione di una tappa della Extreme Sailing Series.

Nelle secche della confusione tra turismo nautico e diportismo nautico s'incastrano le prospettive di sviluppo turistico dei porti turistici. L'art. 2 del D.P.R. 509/97 definisce come porto turistico «un complesso di strutture amovibili e inamovibili realizzate con opere a terra e a mare allo scopo di servire unicamente o precipuamente la nautica da diporto ed il diportista nautico, anche mediante l'aprestamento di servizi complementari». In realtà, la definizione di turismo nautico è estraibile dalla circolare n. 47 del 5 agosto 1996 del Ministero dei Trasporti «Direttive per lo sviluppo di strutture al servizio

della nautica da diporto e per l'ormeggio delle unità da transito» laddove si «dispone che sia comunque riservata alle unità in transito una quota di posti barca non inferiore al dieci per cento»... «con la previsione della gratuità dell'ormeggio per le unità da diporto per un tempo inferiore alle 12 ore giornaliere nella fascia oraria dalle ore 8.00 alle ore 20.00»

Il porto turistico, definito secondo i parametri del D.P.R. 509/97, svolge una vera e propria funzione turistica nella misura del 100%. Intuite la differenza tra «turismo» nautico e «diportismo» nautico? Rozzamente, il turismo nautico è una componente del diportismo nautico. Il viaggio e il pernottamento sul mare e nei porti, accompagnati da una domanda a terra di beni e servizi, sono le caratteristiche del turista nautico. Lo svago (escursionismo, attività sportive), al contrario, qualifica il diportista nautico. Sono diverse le motivazioni.

Il Porto Turistico di Vieste gestito dall'Aurora S.p.A., in che direzione deve indirizzare i propri sforzi? Deve rivolgere la propria politica di marketing ai diversi profili del turista nautico o al diportista? O a entrambi, limitando la gestione dei posti barca dei diportisti alla copertura degli investimenti essenziali? E in che misura? E' possibile valorizzare le attrattive del territorio rivolgendolo le proprie aspettative di fatturato esclusivamente al diportista nautico? Una società partecipata dal Comune di Vieste può occuparsi esclusivamente dell'affitto o della vendita dei posti barca ai diportisti e dell'affitto e della vendita degli esercizi commerciali, giustificando tale attività con la necessità di realizzare le opere di completamento del porto turistico e rischiando la collisione competitiva con i privati concessionari dei pontili?

La gestione da parte dell'Aurora S.p.A. si qualifica come intervento di pubblico interesse in quanto società partecipata dal Comune di Vieste. Il conseguimento dello sviluppo socio-economico di Vieste nel settore turistico significa riservare al transito una percentuale superiore alla quota obbligatoria prevista dalla Circ. 47/1996 del Ministero dei Trasporti. Una società partecipata dal Comune non deve rifiutare l'ormeggio a un yacht da 50 metri perché ha trasformato il Porto Turistico in un parcheggio per i gommoni dei diportisti locali. L'impossibilità, per un'imbarcazione, di attraccare ai pontili del Porto di Vieste comporta un danno d'immagine e una domanda turistica a terra inevasa. Nella società dell'immagine, dell'apparire, dei sogni, dei media, dove le imbarcazioni di lusso sono anche attrattiva per la destinazione turistica portuale community, per la destinazione Vieste e Gargano, rifiutare l'attracco per motivi di spazio è una clamorosa contraddizione.

L'Aurora S.p.A., in quanto società



partecipata dal Comune di Vieste, dovrebbe «aggre-dire» il turista nautico, con specifico riguardo ai diversi profili di turista con particolari comportamenti d'acquisto e vocazione alla scoperta delle risorse territoriali, comportamenti e preferenze desumibili dalle dimensioni delle imbarcazioni, la durata e estensione del viaggio, servizi richiesti, tipo di propulsione, ecc.

La naturale vocazione pubblica del Porto Turistico di Vieste richiede che gli sforzi vadano indirizzati alla necessità di avere un porto con funzione prevalente di porto di transito ma anche e soprattutto porto quale destinazione turistica portuale community inserita nella destinazione Vieste. A sua volta parte integrante di una destinazione territoriale più complessa.

Al contrario, se l'Aurora S.p.A. esalta la funzione stanziale del porto turistico, tipica dei porti di origine o partenza orientati al diportismo nautico, perché più facile da gestire o perché permette di fare cassa e alimentare la spesa per la realizzazione di strutture dedicate alla nautica da diporto, le attività commerciali saranno sostitutive di quelle già operanti nella città e non intercetteranno mai la domanda a terra di beni e servizi espressa dal turismo nautico.

Soltanto un porto con vocazione di porto di transito e/o di destinazione turistica portuale community può creare un'offerta aggiuntiva di beni e servizi rivolti ai turisti della nautica. L'integrazione dell'offerta commerciale della destinazione turistica portuale community o dei servizi e beni prodotti dal porto di transito con l'offerta espressa dalle attività commerciali della città di Vieste è un aspetto a cui bisogna dedicare molta attenzione perché, generalmente, i servizi e beni offerti dai porti turistici di transito o intesi come destinazione turistica portuale community sono accolti favorevolmente dal pubblico.

La domanda di beni e servizi del turista nautico intercettata dalle attività commerciali della città di Vieste potrebbe essere inferiore alla domanda di beni e servizi manifestata dai residenti e dai turisti nella destinazione turistica portuale community. Per la sua posizione geografica, il Porto Turistico, soprattutto quando sarà completato, avrà le potenzialità per intercettare notevoli flussi di turisti balneari e residenti, attratti dai servizi commerciali dedicati al turista nautico e dall'atmosfera tipica dei porti di lusso. La sfida dell'Aurora S.p.A. dovrà essere quella di equilibrare l'offerta e la domanda di beni e servizi nell'intera destinazione Vieste.

Si com-
pre-
de bene
che i confini
dell'agire dell'Au-
rora S.p.A. non coincide-
no con i numeri della concessione dema-
niale portuale e che la cooperazione con
il Comune di Vieste diventa necessaria
per valorizzare la destinazione Vieste. La
società, nel completare il Porto Turistico
dovrà evitare di compromettere l'essen-
zialità di qualsiasi porto turistico, ovvero
lo specchio d'acqua. L'affitto o la vendita
di posti barca ai diportisti equivale al man-
cato utilizzo dello specchio d'acqua della
concessione demaniale marittima in capo
all'Aurora per ospitare le imbarcazioni
dei turisti del mare. Ad essa il compito di
ricercare un'alleanza sistemica con il Con-
sorzio «Antica Marina», riconoscendone il
rilevante ruolo di promotore sociale. L'in-
teresse pubblico del Comune è la riquali-
ficazione funzionale allo sviluppo dell'in-
terro Porto. Sarebbe folle non relazionarsi
con la Lega Navale che ha svolto un ruolo
di assoluto rilievo nella riqualificazione
del molo sud. Si pensi alle tantissime ma-
nifestazioni organizzate e alla progettualità
con una forte impronta turistica.

Il turista nautico non ha mai fatto scalo al Porto di Vieste. Non c'è transito se «la funzionalità e la messa in sicurezza del Porto» non sono garantite. Ogni imbarcazione che non riesce ad attraccare perché i fondali sono bassi è un danno d'immagine per il territorio e una domanda a terra di servizi e beni che non viene intercettata. All'imbarcazione Adele, nonostante abbia una chiglia bassa per permettere l'accesso anche in porti con poco pescaggio, non è stato possibile accedere. Il «Main» di Giorgio Armani si sarebbe insabbiato all'imboccatura del porto e mai, in ogni caso, avrebbe superato il molo di testa di San Lorenzo. Esempi di opportunità da non perdere, perché uno yacht di 50 metri attraccato alle banchine vale un eccezionale ritorno d'immagine difficilmente monetizzabile.

Il turismo nautico è un business complesso per i privati concessionari o sub concessionari del demanio marittimo portuale, ai quali purtroppo non interessa affatto la valorizzazione e promozione del territorio. Non rientrano nella loro mission e logica economica. Il loro business esclusivo è l'affitto dei posti barca dei diportisti. Il molo sud è un parcheggio consortile per i gommoni dei diportisti, che non hanno bisogno di fondali profondi.

E' più che mai necessario immaginare una destinazione portuale turistica di qualità, implementata in un progetto integrato di sviluppo turistico del territorio.

Lazzaro Santoro

30anni di scavi a Coppa Nevigata

Nel 2012 ha avuto luogo la trentesima campagna di scavo da quando, nel 1983, sono riprese le ricerche sul terreno dopo l'episodio di devastazione del 1979 da parte dell'équipe della cattedra di Paleontologia dell'Università Sapienza di Roma, in collaborazione con l'Università di Foggia.

In questi trenta anni molti dati sono stati acquisiti, per cui Coppa Nevigata nel territorio di Manfredonia è uno dei siti preistorici più noti in Italia (58000 voci internet in Google). Una particolare importanza hanno le informazioni ottenute sulla sequenza del sistema di fortificazioni che difendevano l'insediamento dell'età del Bronzo e della prima età del Ferro (tra XVII e VIII secolo a.C.) verso l'entroterra (l'abitato era posto ai margini della laguna allora esistente), ma importanti dati si hanno anche sulle trasformazioni della struttura dell'abitato, sulla presenza di sepolture e resti umani al suo interno, sulle attività economiche, sull'ambiente antico.

Nel 2012 sono proseguite attività di scavo in diversi settori dell'insediamento. Una delle aree è posta al di fuori delle mura più antiche, risalenti al periodo Protoappenninico Antico (XVII sec. a.C.). In essa è continuata la messa in luce del livello di incendio che ebbe luogo alla fine del Protoappenninico Recente (tardo XVI sec. a.C.). Sono stati rinvenuti, tra l'altro, alcuni frammenti di ossa umane (presumibilmente depositi intenzionalmente, come in altri punti della

medesima sistemazione, e non derivanti dalla distruzione a opera del fuoco) e una punta di freccia in selce, frammentaria, probabilmente connessa con l'incendio che fu probabilmente di origine bellica: la nuova cuspidi si va ad aggiungere agli altri esemplari attestati in posizione analoga, subito al di fuori delle mura più antiche. Nella porzione nord del settore di scavo, sovrapposta a un primo livello di uso dell'area, è stata individuata parte di una struttura formata da un accumulo di calcare giallastro frantumato delimitato da una fila di pietre di medie dimensioni con andamento leggermente curvilineo. Non si può escludere che si tratti di una prima versione, realizzata nel corso del Protoappenninico Recente, di un tipo di sistemazione difensiva che si affermò pienamente nell'Appenninico Iniziale (primi due terzi del XV sec.olo), caratterizzata dall'uso di un riempimento in terra invece che di pietre di piccole dimensioni alla base delle mura. E' stata inoltre messa in luce la parte occidentale del grande piano di cottura di forma circolare (oltre 2 m di diametro) individuato nella precedente campagna di scavo. L'ampia struttura di combustione era probabilmente connessa con l'attività di tostatura dei cereali per la conservazione e si ricollega con l'uso per attività pratiche di tutta la fascia immediatamente esterna alle più antiche mura. In un settore adiacente si sono invece asportati i livelli riferibili all'Appenninico Recente (XIV sec. a.C.), in cui era-



Coppa Nevigata è un sito archeologico preistorico a sudovest di Manfredonia, sulle coste del Gargano

no conservate tracce di due piccoli piani di cottura, e i sottostanti livelli di crollo della struttura difensiva dell'Appenninico Iniziale (primi due terzi del XV sec.). Alla base di tali livelli sono state riconosciute alcune profonde canalette che delimitano aree di limitate dimensioni, in rapporto con una funzione di non facile identificazione (forse alloggiamenti per pareti di struttu-

re di piccole dimensioni, connesse con attività pratiche e non destinate ad abitazioni).

Nei settori nordorientali è stato messo in luce un ulteriore tratto delle mura protoappenniniche, poi riutilizzate nell'Appenninico Recente con alcune modifiche. Si è così potuta comprendere meglio la situazione solo indiziata in base agli scavi del 2011. Qui ven-

ne realizzata in una fase avanzata dell'Appenninico Recente (XIV sec. a.C.) una torretta quadrangolare appoggiata alla fronte delle mura; una seconda torretta è stata individuata pochi metri più a est. La prima è posta in corrispondenza di una postierla appenninica tamponata nel corso della medesima fase, quando fu presumibilmente realizzato il forno da pane posto

all'interno delle mura, messo in luce nel 2011. La postierla, ricavata sopra la base delle mura protoappenniniche riutilizzate, era inserita tra due avancorpi, uno poco sporgente a est, in pietrame a secco, e uno più prominente a ovest. Quest'ultimo, che sembra realizzato con la tecnica del muro esterno di contenimento in pietrame e riempimento di terreno misto a calcare giallastro frantumato, probabilmente si riconnetteva con il bastione posto a est della porta appenninica. In sintesi si può pensare che la ristrutturazione della fronte interna delle mura protoappenniniche (ridotte di spessore in seguito ad un crollo o intenzionalmente) e la costruzione della postierla in quest'area furono realizzate agli inizi dell'Appenninico Recente.

Il segmento murario esterno andava anche a ispessire le mura appenniniche nella zona in cui erano state maggiormente ridotte di spessore all'interno. La nuova postierla fu quindi incorniciata fra due elementi sporgenti, di cui quello orientale di minori dimensioni, come sembra avvenire anche in rapporto con la postierla appenninica occidentale, già nota: quest'ultima era posta immediatamente a est della porta protoappenninica tamponata e a ovest di un avancorpo a profilo curvilineo, successivamente trasformato in torretta quadrangolare. Anche questa postierla sembra non essere stata più utilizzata a partire da un periodo avanzato dell'Appenninico Recente, quando fu realizzata una struttura circolare in corrispondenza di essa, verso l'abitato. A differenza di quanto

Alberto Cazzella

— A PAGINA 3 —

KÀLENA

Sogno di una notte di primavera

Il cielo lilla ha preso a schiarsi; l'ultimo quarto di Luna pallido cala verso l'orizzonte; le stelle sono sfumate le une dopo le altre. Venere, stella del mattino, brilla solitaria, orgogliosa di annunciare il nuovo sole. Il mare blu scuro è calmo; la linea di costa, che dapprima disegna la baia, si rituffa poi verso il mare, pretendendo le antenne del trabucco; oltre la punta, mare, mare, mare.

Un gozzetto, scuro più del mare, dondolo la pigramente nella rada. «Pescatori?» mi chiedo. «A quest'ora?».

L'aria è fresca. L'aurora di fine aprile dischiude lentamente i suoi misteri.

«L'Aurora!» Mi balza in mente la fanciulla scolpita, nuda con il viso velato, semidistesa, che nell'atto di svegliarsi porta una mano al velo per sollevarlo. «Miche-langelo ha colto nel segno! È una divinità marina l'Aurora!».

Siamo – una dozzina? – seduti in terra, il viso volto al sorgere del sole, le spalle rivolte alla Torre di Calalunga. Silenzi.

Il cielo s'illumina gradatamente: colori lilla, lavanda, argenteo, giallo oro, arancio, pesca. Un puntino di sole si affaccia Ardente all'orizzonte, saettando strali di luce sulla superficie quieta del mare. Uno stormo di aironi si alza dal bosco, disegna danze d'amore. Il suono di un flauto – le note dell'«Inno al sole» – si diffonde dal gozzetto, sfumato.

«Eccolo!» sussurra Claudia, seduta accanto a me.

«Eccola l'alba!» fa eco Rosa, reclinando il capo sulla spalla di Luigi.

Basileios e Nèilos, barbuti, capelluti, volti bruniti, tuniche scure lunghe fino ai calzari, croci di legno al collo, si alzano leggeri, si discostano dal gruppo. S'inginocchiano, le braccia alzate al cielo, gli occhi rivolti al cielo. Le labbra dei due monaci mormorano preghiere senza voce.

Il puntino di sole si allarga in uno spicchio, guadagna sempre più cielo. Una brezza sale dal bosco lieve, portando sentori di resina, di mirto. Lo sciacquio delle ondine, che accarezzano la battigia, accompagna le note del flauto.

Il sentiero, che dalla Torre conduce nella direzione dell'Abbazia di Kàlena, dapprima pianeggiante tra vigne e oliveti, inizia poi a salire tra boschi di pini. Sulla destra il mare immenso disegna l'orizzonte. Di fronte la Luna scivola lentamente verso il mare. Il gruppo procede leggero, senza fretta, nella frescura del primo mattino. Nèilos precede tutti; gli altri seguono in ordine sparso. Qualcuno parla, sottovoce.

«Quanta serenità nell'aurora!» sussurro a Claudia, che procede al mio fianco. «È così oggi, è stato così ieri...».

«... e sarà così domani, Flavia, sarà così

sempre!».

Claudia sorride. «È la luce che torna ancora, si diffonde, dà vita ai colori, illumina, ci illumina! Diffonde speranze nuove. Ogni giorno!».

«Sì, è così». Ripenso al tramonto che ieri abbiamo seguito dalla loggia della Torre di Monte Pucci. «... E quanta quiete nel crepuscolo, quando la luce si ritira oltre l'orizzonte, quando la notte avanza, ci avvolge!».

«Ieri, ricordi? Il sole è calato dietro le Tremiti...».

«È rilassante, vero? iniziare ogni giorno con il saluto alla luce che viene e chiuderlo con il saluto alla luce che va».

Superiamo la piana di Manaccore, estesa fino al mare. Inizia il bosco. Il sentiero è tappezzato di aghi di pino; avverto il fruscio dei nostri passi felpati.

«Serenità! Quietè!» Claudia riflette ad alta voce. «È proprio quello che desideravo. Famiglia, lavoro, crisi, preoccupazioni continue, il caos della città... Mi sentivo proprio stressata!».

«Anch'io, sai? avevo tanta voglia di – come si dice? – staccare la spina... «Per ritrovare te stesso»! Il logo del programma della settimana sembra davvero appropriato».

«E non pensavo di trovarci tanta gente. Ce n'è di gente!».

«Oh guarda, Claudia, guarda! La luna sta tramontando».

«È un po' pallida, no? Dev'essere stressata, lei!».

Ridiamo sommessamente.

Uno scampanio distante giunge sulle ali della brezza.

«Campane?» Rosa si volta verso Basileios.

«Le campane del Santuario!» risponde il monaco, che si è affiancato a noi. «Non siamo lontani dalla Madonna di Loreto! Quella laggiù – vedete? – è la Baia di San Nicola».

«Il Santuario della Madonna di Loreto, la Baia di San Nicola, l'Abbazia di Kàlena...» osserva Claudia. «Che atmosfera si respira qui, impregnata di spiritualità, di misticismo».

«È così, Sorella, è così. Non solo in questa zona, ma in tutto il Gargano».

«In tutto il Gargano?» s'interessa Luigi.

«In tutto il Gargano!» conferma Basileios. «Pensate alla Grotta dell'Arcangelo Michele, ai Santuari di Santa Maria a Mare, di Santa Maria di Stignano, di San Matteo, di San Pio, all'Abbazia della Trinità...».

«Quante espressioni di fede!» Claudia sembra sorpresa. «E quanto durature anche! L'apparizione dell'Arcangelo nella Grotta risale addirittura al quinto secolo,

mi pare».

«Antiche, sì, molto antiche; ma anche moderne, molto moderne! La canonizzazione di Padre Pio ha solo una decina d'anni di vita».

«Ehi, ce n'è di spazio qua per turismo religioso, eh?» Luigi tende le orecchie.

«Uffa, tu!» Rosa slancia una mano a tappargli la bocca. «Tu non ci riesci proprio a non pensare al lavoro!».

«Beh, ne passano di ospiti all'Abbazia, tanti!» Basileios sorride bonario. «Lungo tutto l'arco dell'anno! E molti di loro – è vero! – cercano risposte a esigenze religiose, spirituali».

Il sentiero, superato il Santuario della Madonna, inizia a scendere verso la Valle degli Oliveti in direzione dell'Abbazia di Kàlena. Sulla destra, alle spalle di Coppa di Cielo, si distinguono le prime case di Peschici. Lì avanti, sulle alture, si distingue il biancore di Vico. Il cielo azzurro è limpido, terso. Il sole, alto un qualche palmo sull'orizzonte, proietta le nostre ombre lunghe dinanzi a noi. Lo scampanio è sfumato. Cinguettii ciarlieri accompagnano festosi la preparazione dei nidi.

«Beh, l'Abbazia adesso è proprio una ricchezza per Peschici!» Claudia provoca Basileios, sapendo di fargli piacere.

«Eh, sì, dopo i restauri il flusso dei forestieri a Peschici è aumentato di tanto! Non solo fedeli, ma anche studiosi, dirigenti d'azienda... personaggi di tutti i tipi. Non solo italiani, ma anche tedeschi, francesi, russi, slavi... alla ricerca chi di una serenità perduta, chi di una spiritualità latente».

«Siete stati davvero bravi voi monaci».

«Bravi noi?» Basileios si schermisce.

«Ma no! I Peschiciani sono stati bravi, tutti i Peschiciani! I proprietari storici del complesso, che hanno acconsentito alle richieste della popolazione riconoscendo la straordinarietà del bene, che non può non essere bene di tutti. Il Sindaco Micàlia, condottiero della Comunità, uomo saggio e giusto che ha saputo mantenere ferma la barra del timone tra i marosi degli interessi contrastanti. Gli Enti dello Stato, che hanno sollecitato e appoggiato le istanze di salvaguardia di un bene prezioso per la cultura del Territorio. E il popolo peschiciano soprattutto, i Peschiciani, che hanno voluto, tutti insieme, compatti, ricostruire anche con il contributo dei singoli questo simbolo forte, unico della loro identità.»

«Su, che anche voi monaci ci avete messo del vostro!» sorride Claudia.

«Beh, Nèilos forse» concede Basileios.

«Ehi, Nèilos, vieni, racconta dei restauri».

Il sentiero continua a scendere. La Valle degli Oliveti si distende nella piana tra il verde delle alture boschive, prodomi della Foresta Umbra, e l'azzurro del mare, che

disegna l'orizzonte.

«Eccola! Eccola l'Abbazia!»

avverte Claudia. I muri

chiari e i coppi rosa antico emergono dal tappeto verde argenteo degli olivi.

«Cosa ho fatto io? Ho fatto poco, davvero poco io!» Nèilos si è accostato a noi. «Ho solo aiutato Sinella, che per tanto tempo ha lottato per il recupero, in nome di tutti. L'ho aiutata a coinvolgere al perseguimento di questo obiettivo tutte le associazioni culturali del Territorio; e queste sono riuscite a convincere tutti i Cittadini, Amministratori e Amministratori, del valore dell'Abbazia per il Territorio».

«Su, Nèilos, racconta tutto!» Basileios lo incoraggia.

«Io ho fatto poco davvero! I Peschiciani hanno fatto! E il loro Sindaco».

«Pensate, sorelle!» incalza Basileios.

«Sinella e Nèilos sono riusciti a far convergere verso un obiettivo comune tutti, proprio tutti: le associazioni culturali, gli organi dell'editoria, gli organi ecclesiastici, e la popolazione tutta, con riunioni, articoli, discussioni pubbliche, manifesti, sottoscrizioni... Un fondo consistente è stato creato – pensate! – con versamenti effettuati dai singoli cittadini; altri fondi sono stati resi disponibili dall'Unione Europea a seguito del finanziamento di un progetto; un accordo è stato stipulato tra il Comune e i Proprietari; un Comitato di Cittadini cura la gestione del complesso, sotto l'egida del Comune, delle Soprintendenze, degli organi ecclesiastici. E il restauro è stato portato a termine. E adesso il complesso è operativo, lavora a fa lavorare, svolgendo attività di ricezione, organizzando sessioni di ristoro psicoterapeutico, seminari».

«Lo vedi, Frater Basileios, che hanno fatto tutto loro, i Peschiciani!».

«E tu, Nèilos, hai saputo sciogliere il mare ghiacciato che alligna nel cuore di ciascuno di noi».

Varchiamo il cancello dell'Abbazia. Lo spiazzale, delimitato dalla Chiesa, dall'antico cenobio e dai fondachi, si avvolge tranquillo intorno alla vera del pozzo e alla vasca. Le strutture murarie a paramento liscio, di pietra bianca rosata, essenziali, circondano il proscenio con austera eleganza. Finestre, porte, portali, la stessa finestra trilobata, sono disegnati con sobrietà. Figure floreali scolpite appaiono semplici elementi decorativi alla facciata della Chiesa. Gerani multicolori affollano la vasca, spuntano dai vasi di coccio sparsi per le pareti murarie.

«Sembra tutto semplice, pulito, qui» osserva Claudia.



«Come erano le anime dei monaci muratori, dei monaci scapellini, che hanno costruito l'Abbazia nel Medioevo: anime semplici, pulite» sorride Basileios.

Litanie sommesse – un coro e una voce – sgorgano dalla Chiesa.

«Sono pellegrini: vengono dalla Galizia, da Santiago de Compostela» spiega Basileios. «Fratello Elias sta pregando con loro».

Nèilos ci guida verso la vera del pozzo. Afferra il secchio, lo lascia cadere nel buello, sostenendolo con la cima. Si avverte il tonfo nell'acqua, qualche sciacquio.

«Il secchio è arrivato al ruscello». Nèilos assume un fare misterioso. «Il ruscello scorre nel ventre di questa terra, da sempre. E accarezza le cripte, dove hanno trovato riposo tanti monaci santi».

La carrucola cigola; il secchio riappare. «L'acqua! Ecco l'acqua, l'acqua santa!».

«Pare che sia curativa» Claudia mi sussurra all'orecchio. Beviamo.

Belati giungono dall'oliveto, lontani. Si sovrappongono alle litanie. Si avvicinano. «Le greggi!» Basileios si scuote. «Arrivano le greggi».

«È il giorno della benedizione delle greggi, domani». Nèilos corre verso il cancello. «Stanno arrivando le greggi!».

Claudia ed io lo seguiamo. Pastori e pastorelli guidano un gregge di capre. Sono tante le capre, tante! E ne arrivano altre! E altre ancora! E i belati aumentano. Aumentano. Aumentano... *

Un suono improvviso si sovrappone ai belati delle capre.

Strozzo il cellulare sotto il cuscino – canta l'«Inno al sole» – balzo a sedere sul letto.

«Maledetta sveglia! Claudia cara, Nèilos, dove siete? ... Oh, è stato un sogno! Che sogno! ... L'Abbazia di Kàlena! Che bella l'Abbazia di Kàlena restaurata!».

Cerco le pantofole a tentoni. «E che bravo, il sindaco Micàlia! Ma... adesso... il sindaco di Peschici chi sarà... Antonio? o Domenico? o Francesco? Mah!».

Ciabbato verso la finestra, la spalanco. «Il sole che si alza! E il mare che sfavilla!» Alzo le braccia al cielo, straccchiandomi. «Dai... Antonio, o Domenico, o Francesco... tu puoi diventare Micàlia!».

Paolo Labombarda

avvenne nel Protoappenninico, quindi, nell'Appenninico Recente le postierle sembrano ridotte di numero e visibili dall'esterno. Ben presto, tuttavia, furono eliminate: in corrispondenza di quella messa in luce nella campagna 2012, all'interno, come sopra accennato, fu realizzato un forno da pane. E' probabile che quando fu scavato il primo fossato, nel corso dell'Appenninico Recente, anche gli avancorpi nell'area recentemente scavata furono defunzionalizzati e sostituiti da torrette impostate a partire da un piano posto a quota più elevata, parallelamente alla chiusura della postierla posta tra di essi. Infine, in una fase avanzata dell'Appenninico Recente, fu accumulata una certa quantità di terreno misto a calcare giallastro, addossata alla faccia interna delle mura usate nella prima fase, accumulò sul quale fu impostata la nuova fronte interna delle mura appenniniche, rinvenuta nel 2012 nella parte più orientale messa in luce. Anche il forno da pane fu abbandonato, danneggiato e inglobato entro la nuova fronte muraria interna.

Questa complessa serie di trasformazioni (almeno tre fasi, in un arco di tempo inferiore ai 150 anni.; metà XV-fine XIV sec.), indica la frequenza con cui avvenivano modifiche, anche rilevanti, nel sistema delle fortificazioni. E' da notare inoltre che la tecnica della realizzazione di alcune strutture difensive (almeno quelle di tipo accessorio), con muro di contenimento esterno e riempimento in terreno misto a calcare giallastro frantumato, sembra durare più a lungo di quanto finora noto (fase antica dell'Appenninico), iniziando probabilmente, come accennato, nel Protoappenninico Recente e continuando fino agli inizi del Recente.

Lo scavo ha interessato anche un'area a sud della porta di accesso all'abitato. Sono stati scavati diversi livelli di deposito ed è stata svuotata una piccola fossa riempita di ciottoli marini (riserva di materia prima per realizzare manufatti in selce? Accumulo di proiettili da fionda?), analoga a un'altra esplorata in anni precedenti. Rimuovendo lo strato livello di terreno misto a calcare giallo frantumato, sono stati messi in luce i sottostanti livelli, forse riferibili all'antico Subappenninico stesso (XIII sec. a.C.). Solo in un punto è attestata una porzione di acciottolato, realizzato con cura, sottostante a un piano con tracce di bruciato. E' proseguita inoltre la messa in luce di una piccola area con piano battuto, delimitato da una

fila semicircolare di pietre e della piastra di cottura individuata nella precedente campagna di scavo, ed è stato messo in luce un allineamento rettilineo di pietre. L'insieme di elementi appare riferibile più che a vere abitazioni a una serie di strutture ed aree destinate ad attività varie, connesse anche con l'uso del fuoco. Nella zona sono stati rinvenuti diversi elementi in metallo (oggetti di ornamento e un coltello), un vago sferoidale in cristallo di rocca e alcuni frammenti di ceramica di tipo miceneo, tutti ricollegabili ad una disponibilità di beni di un certo valore. Il rinvenimento di un osso lungo umano con una serie di tacche, che ne indica una utilizzazione con valenza simbolica, si connette con un aspetto diverso, ma non necessariamente in contrasto con una destinazione pratica dell'area, in quanto tali funzioni non erano necessariamente alternative e spazialmente distinte. La presenza, infine, di un peso da bilancia in pietra fa pensare che vi si attuasero anche forme di scambio di beni.

Nella parte sud-orientale del sito sono stati scavati, senza raggiungere il fondo, i riempimenti di tre fosse cilindriche di circa 2 m di diametro, di cui solo una già nota. In totale sono adesso dieci. Il numero elevato, e la cura realizzativa, fa escludere che si tratti di elementi connessi con l'accantonamento di rifiuti e fa ipotizzare l'uso per la conservazione di derrate (sili per cereali), successivamente per discarica di rifiuti: dimensioni e forma ricordano quello, realizzato in elevato, del Protoappenninico Recente, trovato colmo, alla sua base, di semi carbonizzati a causa dell'incendio ricordato). Una delle due fosse scavate nel 2012 risulta essere stata tagliata circa a metà dalla trincea prodotta dalla ruspa nel 1979. La concentrazione di probabili strutture per l'immagazzinamento, adiacente a un'area subito prima destinata a strutture di combustione, fa pensare che almeno a partire dal Subappenninico Recente (XII sec. a.C.) si siano sviluppate forme di controllo centralizzato di attività lavorative o culturali (connesse con forme collettive di consumo di cibo, cariche di implicazioni simboliche) e immagazzinamento.

Alberto Cazzella

Dipartimento Scienze Storiche Archeologiche e Antropologiche dell'Antichità - Sezione di Paleologia Università di Roma

Il teschio scavato da Rellini a Monte Pucci

Oltre ottocento sepolture a fossa e loculi spesso sormontati da arcosoli insieme a qualche struttura "a baldacchino" – seguendo l'affascinante periegesi di Marina Mazzei – compongono lo straordinario complesso ipogeico di età paleocristiana di Monte Pucci (Vico del Gargano). Di grande suggestione l'ipogeo, a pianta circolare, chiamato "Grotta delle cento colonne", con quattro sepolture monumentali che formano nello spazio centrale un baldacchino, cioè uno spazio quadrangolare limitato agli angoli da pilastri ricordati fra loro e uniti alla volta con archi con dodici arcosoli, alcuni contenenti fino a otto loculi. Negli ultimi mesi, un ulteriore scavo, diretto da Giovanna Pacilio della Soprintendenza archeologica di Puglia, in un sito destinato (si spera) a "Parco archeologico", sono riemersi ventuno sepolture di età più arcaica (III-II secolo avanti Cristo) rispetto alla stratigrafia paleocristiana.

E in una di queste sepolture, si è rinvenuto un anello d'oro con Diomede, che con il braccio destro stringe il Palladio, la celebre statua lignea che l'eroe omerico trafugò da Troia.

L'icona di Diomede finora non era stata spe-

cificamente attestata sul promontorio garganico e nella Daunia. Il gioiello, ora emerso, costituisce la "prova" che la Daunia fu la terra, dove egli approdò, dopo essere sfuggito all'agguato tesogli dall'infelede moglie Agialea, a conferma delle leggende antiche.

Credo utile, però, ricordare anche un episodio, quasi del tutto inedito, che

risale a circa un secolo fa e che è la sintesi di una lunga conversazione "sul campo" tra il giornalista vichese del Messaggero Francesco Maratea e l'archeologo Ugo Rellini.

Venne qui, dunque, una volta (1929) il fiorentino Ugo Rellini, cercatore accanito dell'uomo delle caverne, e scavando presso Calenella, a pochi chilometri dalla rupe di

Peschici, disseppellì un teschio che valse a mandarlo in delirio: aveva scoperto che il Gargano era uno dei luoghi del mondo in cui l'esistenza umana si era annunciata con le sue prime apparizioni. Egli mostrava al giornalista del quotidiano romano quel teschio enorme, cavallino, stringendolo tra le mani tremanti per l'emozione, quasi si aspettasse che fosse venerato come un caro antenato. Era forse il vero antenato isolano, del tempo in cui il Gargano si bagnava da tutte le parti, o forse l'Isola era già saldata, ma solo da pochi millenni (un'inezia!) alla terraferma. Comunque, sosteneva Rellini, è provato che il Gargano ha ascendenti lontani: al suo confronto gli alberi genealogici che risalgono alle Crociate sono da irridere, fanno pena.

Quel teschio, oggi, sarebbe da mettere nello stemma provinciale, come supremo vanto patrizio, se il posto non lo avesse preso legittimamente il nostro "bel San Michele" dalla spada minacciosa. C'è una santa spada che difende la Montagna dell'Angelo, e Dio sa quanto essa ne abbia bisogno, dal tempo in cui non è più un'isola né di nome né di fatto.

Giuseppe Maratea

Ugo Rellini, maestro dell'archeologia preistorica, si è dedicato molto agli studi sulla Puglia e agli scavi nel Gargano, la montagna «maliosa e inabitabile». Appassionato cercatore dell'ignoto, amò porsi a colloquio diretto con quelle civiltà, primigenie, così allettanti per i problemi che pongono e piene di saporosa poesia, pur nella rudimentalità di quei primi manufatti embrionali. Un lavoro estenuante di scavi eseguiti talvolta in pieno inverno, in località sprovviste delle più «elementari agevolanze».

In Puglia venne la prima volta nel 1911. Percorse più volte il Tavoliere ed il Gargano che erano rimasti come abbandonati e negletti dalla scienza ufficiale. Nel 1918 scriveva: «Io compivo le mie escursioni nella parte meridionale del promontorio, ben più difficile di oggi, allora, a percorrere e ad esplorare, quando si viaggiava con lo sciarabà e la diligenza poneva 24 ore da San Severo a Vieste».

Uno dei suoi meriti riconosciuti è di avere dato vita, tra difficoltà non lievi, ad una missione scientifica fatta di ricerca e di investigazione, con scavi rigorosamente scientifici e metodici. Tra il 1929 e il 1934, pose il suo quartiere generale a Peschici, e la zona più battuta fu quella compresa fra le due cittadine di Rodi e di Vieste che si «estendevano bianche lungo il mare Adriatico».

Buona parte del materiale che egli portò alla luce è ancora inedito nel Museo delle Origini e delle Tradizioni da lui stesso creato all'Università di Roma, presso il Gabinetto di Paleologia.

NICOLA PUPILLO Avventura in Australia 3



A partire dagli anni '50 il centro più importante del "Riverina" è stato colonizzato da veneti e calabresi che vi hanno portato le loro conoscenze in campo agricolo e la buona cucina, ma anche la fama di città malavitoso

Ad una festa pittoresca si parlava solo il dialetto, tra vecchi che ballavano la tarantella e giovani in stile "Jersey Shore"

Sono arrivato a Griffith in un afoso pomeriggio di metà febbraio. La città aveva l'aspetto del classico paesino australiano, ma a renderlo particolare erano i numerosissimi ristoranti italiani che praticamente monopolizzavano Banna Avenue, il corso principale.

Griffith è il centro più importante del "Riverina", una delle aree più rilevanti nella produzione agricola nazionale. A partire dagli anni '50 è stata letteralmente colonizzata da veneti e calabresi che vi hanno portato il loro bagaglio di conoscenze nel campo agricolo e culinario, tanto che questo piccolo paesino può vantare alcuni dei vini più venduti in Australia, tutti rigorosamente aventi denominazione italiana.

Il rovescio della medaglia è la fama di città malavitoso che l'accompagna, anche in seguito ad alcuni episodi criminali legati alla mafia italiana avvenuti qualche anno fa. L'impatto con l'ambiente e con l'ostello non è stato dei migliori. Ero ancora fortemente provato dalle delusioni delle settimane precedenti e non avevo molta voglia di socializzare. Anche perché ero circondato da ragazzi tedeschi e questo non aiutava.

Dopo alcuni giorni non intravedevo ancora alcun segnale che potesse incoraggiarmi: il lavoro scarseggiava e solo alcuni ne avevano uno; la ragazza della reception faceva tutto tranne che il suo dovere, ovvero dare informazioni agli ospiti sugli sviluppi della situazione occupazionale; la struttura era disorganizzata e priva dell'essenziale. Per rendere l'idea basta dire che c'era una pentola sola e l'ostello poteva contenere 60 persone. Immaginate il caos all'ora dei pasti. La pulizia era un optional. Successivamente ho avuto occasione di conoscere ostelli ben peggiori, ma ormai avevo finito per non darci troppo peso.

Vagavo tra la mia camerata, la cucina, il cortile e la sala tv (costantemente presieduta dalla triade irlandese che ogni giorno faceva la maratona di *sit com* e film d'azione sorseggiando birra).

Su quaranta ragazzi solo la metà lavoravano e ovviamente erano tedeschi e inglesi, presumibilmente a causa dei rapporti privilegiati con la *receptionist* dell'ostello. Alcuni erano impiegati nelle vinerie, il lavoro più ambito dai *backpackers* di Griffith: 20 dollari netti all'ora e fino a 60 dollari l'ora nei giorni festivi!

Parlavo della situazione con gli altri ragazzi "disoccupati", anche loro come me venuti in ostello a chiedere lavoro ed avevano pagato l'affitto per una settimana dopo aver ricevuto la promessa di un impiego entro qualche giorno. Ma i giorni passavano e sulla lavagna non appariva alcuna novità.

Mi resi conto più tardi che questo giochetto è abbastanza usale tra gli ostelli australiani, che possono incrementare così i loro già lauti guadagni anche ingannando i ragazzi che sono in cerca di qualche occupazione. In città non c'era molto da fare

e l'unico punto di ritrovo per i *backpackers* era la biblioteca, ben organizzata come tutte le biblioteche australiane, con wi-fi gratuito e un'enorme quantità di libri italiani. Ne lessi molti in quel periodo, soprattutto classici nostrani, oltre agli annunci di lavoro.

Proprio quando iniziavo a perdere le speranze, e a programmare la partenza per la meta successiva, arrivò la bella notizia.

Scesi le scale fischiettando con lo zaino in spalla per recarmi in biblioteca, passai di corsa davanti alla reception e con la coda dell'occhio vidi di sfuggita una scritta arancione sulla lavagnetta degli annunci del lavoro: «Ali's pumpkins: 6.30 – Nicola, Brian, Cole...». Avrei lavorato alla raccolta delle zucche, finalmente!

Appena qualche giorno prima avevo parlato con Frank, il *factotum* dell'ostello, di origini siciliane. Ero in giardino a godermi il sole del tramonto e sentendo che ero italiano mi chiese cosa stessi facendo. Gli spiegai brevemente la situazione pensando che fosse un semplice operaio e qualche giorno dopo vidi il mio nome tra i "privilegiati"... a distanza di mesi sono convinto che non fu un caso. Grazie compare Frank!

Il mattino successivo sveglia alle 5.30, colazione e via sul pulmino guidato da Brad, un australiano panciuto che parlava sempre ad alta voce (in australiano stretto, non ho mai capito nulla di ciò che diceva), rideva delle proprie battute nell'imbarazzo generale e si cimentava in guide spericolate sulla ghiaia delle strade che portavano ai campi per poi guardarci con aria compiaciuta, cercava lo stupore sui nostri visi e un applauso che ovviamente non arrivava mai. La mattina presto eravamo troppo assonnati e quando tornavamo dal lavoro 8 ore dopo eravamo troppo stanchi per assecondare la sua brama di gloria. Nonostante questo, l'ultimo suo giorno di lavoro, dopo aver saputo di esser stato licenziato, fece tappa al *bottle shop* e comprò una cassa di birra che ci offrì tra l'entusiasmo generale. Recuperò cento punti di simpatia in un giorno.

Da allora a guidare il pulmino c'era Frank. Ogni giorno, dopo il lavoro, a turno pagavamo il gelato da 30 cents del McDonald's e lo offrivamo al resto della truppa, degna ricompensa dopo le fatiche della giornata.

Il lavoro era abbastanza duro, iniziavamo alle 7,00 tagliando le zucche dalla pianta, facendo attenzione a tagliarle corte altrimenti erano "gran cazzatoni", e sistemandole sei a sei nei cassoni trainati dal trattore, che ci seguiva a 20 centimetri di distanza e così ci "spronava" a raccogliere velocemente altrimenti il piede ci restava sotto. Le zucche arrivavano a pesare anche 15 chili e sollevarle a ritmo sostenuto per 7 ore sotto il sole e a 40 gradi spesso era un'impresa ardua. E' stato un ottimo allenamento.

Il nostro *farmer* era italiano, di origini

venete, e il nostro capo, il *contractor*, era iraniano. Il suo nome era Ali, di lui si diceva che era stato rivoluzionario nel suo Paese e poi era scappato dallo stesso per motivi politici. Io personalmente faccio fatica a crederlo.

Inizialmente Ali era severo al limite dello schiavista, parlava solo per urlarci le solite frasi "Cut short!" (taglia corto! (le zucche)), "Hurry guys!" (sbrigatevi!) "It's green!" (E' verde! ... Quando raccoglievamo zucche acerbe, e spesso era difficile capire quando una zucca fosse verde o arancione, c'erano varie correnti di pensiero fra i trattoristi).

Successivamente lo prendevamo in giro ripetendo queste frasi e ne ridevamo insieme, probabilmente all'inizio adottava quei modi di fare per "selezionarci", ossia per capire chi era adatto a sopportare sforzi e fatica e chi no. Quando capì che eravamo buoni lavoratori e rispettosi iniziò a comportarsi come un padre o uno zio ed era un piacere lavorare in quel campo, nonostante la fatica.

Anche gli altri miei compagni di lavoro erano simpatici e spesso ci vedevamo anche la sera per andare a bere qualcosa, oppure per una partita a calcetto o un barbecue.

La paga arrivava ogni venerdì pomeriggio e solitamente andavamo a festeggiare tutti insieme, a volte veniva anche Ali con Fred, suo figlio che guidava il trattore nel campo e che spesso partecipava alle nostre uscite, e Noori, un omone iraniano che lavorava con noi e che a quanto pare da giovane faceva il pugile e aveva ammazzato un asino con un pugno in testa. Nessuno ha capito mai se questa storia fosse vera e perché avesse fatto una cosa del genere.

Ogni venerdì mattina Ali ci accoglieva con le forbici da potatura in mano chiedendoci: «Hei guys! What day is today?». E tutti insieme rispondevamo ridendo: «Paaaaay Daaaaay!». Era un rito ormai.

Dopo le prime settimane di apparente freddezza aveva cominciato a imparare finalmente i nostri nomi e io gli ero particolarmente simpatico. Ricordo ancora



Itinerario Storico-artistico in Campania Felix

Reali Delizie

to che parte dalla scoperta di una masseria presente nel casertano, appartenuta ai principi Pinto, e arriva a parlare dei nostri Principi e della famiglia Ventrella.

Un lavoro fatto con passione, come ho capito già la prima volta che vennero a Ischitella e li incontrai, perciò mi misi a loro disposizione per collaborare alle ricerche tra archivi parrocchiali del barese e archivi di Stato, che ha portato a scoperte straordinarie.

Oltre all'approfondimento sulla "nostra" storia dei Principi Pinto, e della famiglia

Ventrella, nel libro si scoprono importanti e sorprendenti analogie tra i santi presenti nella nostra zona, i feudatari e addirittura gli ordini cavallereschi: il cognome Ventrella e i comuni feudatari Carafa, presenti nello stesso periodo tra Putignano e Rodi Garganico, e i cavalieri di Malta presenti a Rodi garganico e a Putignano. Poi i Santi San Sebastiano, San Damiano e Cosimo santi protettori di Rodi e Putignano.

A Cagnano, dove per primo è rintracciato il cognome Ventrella, il santo protettore è San Cataldo lo stesso di Putignano. E lo

quando, mentre guidava il trattore, si fermò di colpo e disse: «Nicola! You are a good worker!». Io ringraziai e mi sentii veramente gratificato perché, anche se si trattava di un lavoro umile, che non richiedeva particolare intelligenza, si trattava comunque di un riconoscimento per la volontà e l'impegno che ci stavo mettendo.

Da lì in poi ogni mattina mi chiedeva come stessi e cosa avessi fatto la sera prima. Piccole cose che comunque ti facevano iniziare la dura giornata di lavoro nel modo giusto, oltre alle fantastiche albe del cielo australiano. E' uno spettacolo da togliere il fiato, sarà per l'immensa pianura, sarà per l'assenza di costruzioni elevate, ma il cielo sembra più grande rispetto a quello che siamo abituati a vedere in Europa.

Le giornate ora scorrevano veloci, quasi tutte uguali ma piacevoli, eccetto le giornate di pioggia in cui eravamo costretti a restare in ostello e il tempo non passava mai.

Cercavo di arrotondare facendo qualche altro lavoretto di sera, ma se in città era difficile trovare un'occupazione, nel paesino era quasi impossibile.

Ebbi tuttavia la possibilità di lavorare in un ristorante per una sera perché avevano bisogno di un cameriere. Presentandomi ai vari componenti dello staff del locale scoprii che la donna che lavava i piatti era originaria di San Marco in Lamis, e, quando le dissi che ero delle sue parti non mi lasciava più e le si illuminavano gli occhi. Finalmente poteva parlare il suo dialetto con qualcuno.

Era nata e vissuta a Griffith ma una volta era stata sul Gargano e le era rimasto nel cuore. Mi disse che nonostante una vita spesa in Australia si sentiva totalmente italiana e sammarchese e mi pregò di tornare a trovarla. Purtroppo non ho mantenuto la promessa. Dopo il lavoro le regalai il santino di Padre Pio che avevo preso a San Giovanni Rotondo e lei lo prese commoventosi e ringraziandomi infinite volte.

Un'altra sera, invece, un mio amico di Forlì mi chiese di aiutarlo per un compleanno. Si trattava di lavorare come barista in un grande salone utilizzato per le più svariate occasioni dalla gente del posto.

Il padre della festeggiata voleva conoscermi prima di affidarmi il lavoro, così lo raggiunsi nel piccolo negozietto di prodotti tipici italiani di cui era titolare. Due cose mi impressionarono appena entrai nel locale: i poster della Juventus che tappezzavano letteralmente le pareti e l'odore fortissimo di salumi e formaggi che sentivo ogni volta che entravo in un alimentari nostrano ma che ormai avevo quasi rimosso. Per un attimo mi sembrava di esser tornato al mio paese.

Nel negozio con lui c'era suo figlio che mi accolse molto calorosamente e subito iniziò a parlarmi di calcio e della sua squadra del cuore, che seguiva in modo quasi morboso nonostante tutte le difficoltà

dovute alla distanza e al fuso orario. Mi raccontava di come era contento del trasferimento di Del Piero a Sydney, anche se da buon juventino condannava la società bianconiera per la mancanza di riconoscenza verso il suo capitano.

Michele, il padre, mi parlò invece della sua vita, della sua gioventù in Calabria, della sua esperienza lavorativa al Casinò di San Remo e in giro per il Settentrione e infine del suo distacco doloroso dalla sua Italia per cercare fortuna oltreoceano, dove ad attenderlo c'erano alcuni suoi compaesani e un futuro migliore per lui e la famiglia che avrebbe costruito in seguito a Griffith. Entrambi mi parlavano con un forte accento calabrese anche con termini che a volte non riuscivo a comprendere. E' curioso sentire anche gente di discendenza veneta parlare con accento calabrese. Questo è ormai l'italiano parlato a Griffith dai nostri connazionali e dai loro figli.

Dopo aver fatto questa chiacchierata, Michele mi disse che era contento di affidare il bar a due ragazzi italiani come noi e per suggellare il contratto mi preparò un panino carico di soppressata, olive, pomodori secchi e melanzane sott'olio, che poi feci assaggiare anche a un mio amico canadese, il quale ovviamente restò senza parole.

Alla festa erano invitate più di cento persone, i tavoli erano apparecchiati in modo un po' pacchiano, i fiori abbondavano e il buffet era carico di cibo pazientemente preparato dalla mamma della festeggiata.

Gli invitati erano un po' pittoreschi – i giovani vestivano e si atteggiavano in modo un po' "appariscente", stile "Jersey Shore" – e parlavano rigorosamente dialetto.

Nella sala si alternavano i pezzi più in voga e le tarantelle per far saltellare un po' anche i numerosi anziani presenti.

Io e Michele (il mio amico di Forlì) svolgemmo egregiamente il nostro lavoro preparando centinaia di Scotch and Coke, Japanese Ice tea, Vodka Sunrise e vari shots. Alla fine erano tutti ubriachissimi e le ragazze ci trascinavano in pista per ripagarci a loro modo. Non ci facemmo pregare.

Alle 2 di notte finimmo di risistemare la sala e il signor Michele ci ringraziò, ci diede 100 dollari a testa e ci riportò a casa.

Tre ore più tardi mi sarei svegliato per andare a lavorare nei campi, ma ero contentissimo, era stata una bella serata. Tra l'altro era la sera di Pasqua, non potevo festeggiare in modo migliore.

Tra tutti gli avvenimenti narrati non ho ancora menzionato volutamente un evento particolare e importante che avrebbe segnato il prosieguo della mia avventura, e non l'ho fatto perché penso che questo meriti uno spazio più ampio.

Sto parlando dell'incontro con Francesco, il mio futuro compagno di viaggio, lavoro e divertimento in terra australiana e thailandese.

Giuseppe Laganella

[Ettore e Roberta Ventrella, *Reali delizie. Itinerario Storico-artistico in Campania Felix*, Ventrella Edizioni, 2013]



Nonostante lo stato di abbandono in cui versa l'antica abazia di Kàlena, situata nella piana di Peschici, la fantasia di scrittori contemporanei ne ha immortalato il valore. In modi diversi, con la loro narrativa, Alfonso d'Errico e Paolo Labombarda hanno tenuto desta l'attenzione su Càlena e hanno unito la loro voce all'accorato appello di tanti cittadini e di molte associazioni culturali che da anni si adoperano per la conservazione della memoria storica e del patrimonio artistico e paesaggistico locale. d'Errico e Labombarda hanno così dimostrato che l'arte arriva dove l'uomo non ha potere: al cuore di chi ama il bello.

KÀLENA NELLA NARRATIVA CONTEMPORANEA

Introdurre Kàlena nell'ambito letterario è stato **Alfonso d'Errico**, con il romanzo *Il segreto di Kalena* (Bastogi, 2006). L'abilità narrativa di Alfonso d'Errico mescola piani temporali, sogno e realtà, verità e finzione, religione ed eresia, amor sacro e amor profano. L'impianto narrativo intreccia, fonde, unisce, combina. La verità non ha un volto solo, convive con il dubbio, si alimenta di incertezze. Il lettore gradualmente è portato a identificare nel mondo multiprospettico che ha come centro d'azione Càlena, una metafora della vita e dei suoi labirintici percorsi.

Il segreto di Kalena si presenta come un romanzo nel romanzo: la vicenda di Astolfo e Rachele nel manoscritto di Astolfo stesso, monaco benedettino, si genera dalle vicende-cornice di Filippo e Miglena e dalla incessante brama di verità dell'architetto Zaiana. L'autore ricorre al topos antico del rinvenimento di un manoscritto intorno al quale ruota l'intreccio, ma lo rinnova arricchendolo con giochi d'identità multiple e indefinite, forse sovrapponibili.

Il segreto di Kalena si costruisce su due elementi uno tematico – il tempo – e uno tecnico, strutturale, cioè, il rapporto tra racconto interno e cornice, che alla fine arrivano a coincidere proprio in virtù dell'azione del tempo che sembra annullare le distanze tra sogno (racconto interno) e realtà (cornice). Filippo va progressivamente convincendosi che «il mondo non sia altro che l'immagine dei nostri sogni, un quadro che noi stessi dipingiamo». L'esplicito richiamo – a pag.13 – a Cervantes chiarisce inequivocabilmente come d'Errico voglia sostenere che il confine tra sogno e realtà sia molto labile. Come don Chisciotte, Filippo vive sul filo della follia, in un equilibrio precario con se stesso e con il mondo, forse disancorato rispetto alla realtà per colpa dei libri, per quella «malattia di carta» da cui è affetto pure l'*hidalgo*. Don Chisciotte filtra la realtà attraverso stereotipi letterari che gli servono a nobilitare la dimensione bassa nella quale egli vive. Filippo, invece, arriva a fare coincidere la realtà e le persone che la popolano, con le fantasie di testi antichi, si immerge in una dimensione allucinata come il suo sguardo perso all'orizzonte, nella scena finale del libro.

È sogno? È follia? Forse è solo un altro modo di leggere la realtà, un modo nuovo che affida alla parola scritta l'enorme responsabilità di sfidare il tempo e di at-

tribuire verità agli accadimenti: al monaco Astolfo, preoccupato che la sua relazione con Rachele venga scoperta, la fanciulla dice, con tono rasserenante: «Se nessuno scrive questa storia su un libro, è come se non fosse mai accaduta». E Astolfo, a pag. 52, conclude che «solo la parola scritta vive in eterno ed è per questa convinzione che egli decide di affidare allo scritto le sue riflessioni teologiche, pur consapevoli del fatto che, lasciando prove evidenti delle sue deviazioni dottrinali, potrebbe incorrere nell'accusa di eresia.

Filippo vuol cercare nei testi scritti, nella parola scritta, le coordinate necessarie ad orientarsi nel quotidiano.

E allora lo *scriptorium*, in cui Astolfo finge di tradurre antichi testi sacri e dove, invece, scrive la propria teologia, il proprio vangelo, la propria verità, diviene un emblema avvicinabile alla Biblioteca di Borges e al labirinto di Calvino: luogo d'incontro tra finzione e verità, metafora degli inestricabili meandri dell'esistenza in cui non c'è garanzia d'approdo, da cui non è possibile fuggire, nei quali ci si trova a vivere, e saperne accettare il peso è già una grande sfida. La stessa funzione sembra avere il camminamento di Càlena che conduce al luogo del non-incontro tra Astolfo e Rachele, al momento della storia interrotta, alla «nera distesa del mare», alla spiaggia desolata in cui oltre al rumore delle onde non c'è nessuno se non un'ombra. L'ombra, il flatus vocis, i nomina nuda cui Eco fa riferimento ne Il nome della rosa, sono, ormai, le cifre dell'esistenza: un inestricabile groviglio di mancanze, di non-sensi dove, dunque, tutto è interscambiabile e possibile. E che la ragione questo non se lo spieghi non è cosa affatto importante. Solo un dato resta inequivocabile: la parola scritta. E la parola scritta che giustifica la realtà e fornisce le chiavi di lettura per decodificarla, interpretarla e addirittura completarla nelle sue aporie.

E la parte bianca, non scritta, interrotta, del libro? Laddove manca la parola scritta, lì allora si apre il baratro della responsabilità: il compito, di "costruire" la verità senza il riferimento scritto, già dato, rassicurante. Nel non scritto, nella pagina bianca, non ci sono fatti, ma solo possibilità.

Il bianco è, perciò, non solo mancanza, ma anche vuoto che può essere colmato dalle infinite possibilità delle scelte, dagli infiniti incroci dei tempi, dalle scritture di più mani che s'intrecciano a comporre la storia, le storie.

E lì, nello spazio bianco, Filippo e Astolfo, Rachele, Miglena ed Ela s'incontrano in una sovrapposizione di tempi, in una cronologia dinamica in cui l'aporia tra passato e presente è colmata dall'immaginazione.

È questo il senso più profondo del romanzo: passato, presente e futuro finiscono per intersecarsi in una dimensione unica che ci porta a sovrapporre fatti, ricordi, sogni. Si tratta di una soggettivizzazione estrema del tempo che annulla ogni cronologia matematica e rende l'uomo veramente *artifex sui ipsius*, davvero padrone di sé, della propria dimensione interiore che può orientare come meglio crede.

E non si tratta di una semplice questione di naufragio dell'anima di leopardiana memoria, né di rimembranze agostiniane ... Se di *extensio animi* si può parlare, è solo nel senso che la fluttuazione tra i tempi è tale che ogni cronologia sembra falsata come in un gioco di specchi deformanti. Nasce così un tempo indeterminato, sinuoso come un labirinto, una rete crescente di tempi divergenti, conseguenti e paralleli, una trama di tempi che s'accostano, si dividono, si moltiplicano, si tagliano o si ignorano per secoli, un tempo che comprende tutte le possibilità, un tempo che si biforca perpetuamente in innumerevoli futuri: tutte immagini care a Borges.

In un tempo siffatto ci sono l'attimo, l'eternità, la coincidenza, c'è Eraclito, il divenire, c'è Parmenide, l'immobilità, c'è Ulisse, il ritorno.

E soprattutto c'è lo spazio bianco, la storia che ogni uomo, in ogni tempo, scrive nella propria vita, guardando lontano, verso l'orizzonte e talvolta girandosi indietro verso un passato che lo accompagna e vive in lui, sempre, perché «nessuno può vivere senza portarsi dietro il proprio passato».

Ma il tempo de *Il segreto di Kalena* non è solo l'intreccio tridimensionale tra passato, presente, futuro: la quarta categoria del tempo che si biforca è il lampo d'incoscienza, l'immaginazione che ricomponne frammenti di verità: finzioni, giochi di specchi, illusioni e allucinazioni che intrecciano trame. E allora, sì, «la vita è sogno», non tanto perché è breve, evanescente – certo è fatta della stessa materia dei sogni, scriveva Shakespeare – ma soprattutto perché, come i sogni, ha una dimensione multipla, parallela, e, perciò, è impalpabile il confine tra sogno e realtà ... la verità ha i contorni sempre più sfumati, come l'irraggiungibile linea all'orizzonte,

là dove il profilo di Filippo si confonde con quello di Astolfo.

Tre, invece, sono i racconti scritti da **Paolo Labombarda** e pubblicati sul mensile on line "Punto di stella", diretto da Piero Giannini: *Kàlena. All'alba delle leggende*; *Kàlena. Sogno di una notte di mezzo autunno*; *Kàlena. Sogno di una notte di primavera*.

Essi si muovono nel solco della scrittura dell'impegno. Immaginando e rivivendo il percorso religioso e penitenziale di antichi pellegrini lungo la via Francigena, di cui Càlena fa parte, l'autore ricostruisce l'alba metaforica del monumento, la sua aurorale bellezza e profonda spiritualità.

Nel primo racconto è immaginata l'origine del luogo dalla sua prima edificazione.

I quattro monaci, barbe e capelli lunghi, volti bruniti, tuniche scure cenciose lunghe fino ai piedi, scalzi, attraversano il varco, rivolto verso oriente, lasciato tra le pareti della cappellina che stanno erigendo. Si prostrano, sollevando la tunica fin sopra le ginocchia, di fronte all'immagine lignea di Maria, poggiata sull'altare in pietra. Alzano le braccia al cielo, pregano.

Le litanie si fondono con il fruscio degli olivi, animati dalla brezza.

In un tessuto narrativo che fonde natura, fede, fedele ambientazione storica, l'autore ricostruisce il significato specifico del nome scelto per l'abazia.

I pellegrini si avviano in direzione di Vist. Giunti nei pressi dell'olivo maestoso, alzano lo sguardo verso la chioma. «È kalè èlaia!» Michel esclama.

«Kalè!» ripetono più volte i tre, mentre si allontanano «Kalón!»

I pellegrini scompaiono tra gli olivi. «Utreya! Susèya!» si ode giungere da lontano, sulle ali della brezza.

I monaci si dirigono verso la cappella: il ramo d'olivo indica il tempo della lectio divina.

Creando una stretta connessione tra la forte emozione dei pellegrini che contemplano la nascente abazia e la sua oggettiva bellezza, irradiata anche dalle sfumature della luce argentea tra gli olivi, Labombarda nobilita l'etimo del nome di Càlena: *Kalón* – «bello» in greco antico – è il termine che spiega il valore, l'alto pregio architettonico dell'abazia che, dunque, nasce già all'insegna della bellezza. E se l'indolenza delle politiche locali ha abbandonato Càlena ad un destino di miseria, oblio,

diroccamento e solitudine, Labombarda auspica un risveglio delle coscienze.

La Valle degli Olivi si distende nella piana tra il verde delle alture boschive, prodromi della Foresta Umbra, e l'azzurro del mare, che disegna l'orizzonte. «Eccola! Eccola l'Abbazia!» » avverte Claudia. I muri chiari e i coppi rosa antico emergono dal tappeto verde argenteo degli olivi.

«Cosa ho fatto io? Ho fatto poco, davvero poco io!» Nèilos si è accostato a noi. «Ho solo aiutato Sinella, che per tanto tempo ha lottato per il recupero, in nome di tutti. L'ho aiutata a coinvolgere al perseguimento di questo obiettivo tutte le associazioni culturali del Territorio; e queste sono riuscite a convincere tutti i Cittadini, Amministratori e Amministratori, del valore dell'Abbazia per il Territorio».

«Su, Nèilos, racconta tutto!» Basilèios lo incoraggia.

«Io ho fatto poco davvero! I Peschiciani hanno fatto! E il loro Sindaco».

«Pensate, sorelle!» incalza Basilèios «Sinella e Nèilos sono riusciti a far convergere verso un obiettivo comune tutti, proprio tutti: le associazioni culturali, gli organi dell'editoria, gli organi ecclesiastici, e la popolazione tutta; con riunioni, articoli, discussioni pubbliche, manifesti, sottoscrizioni ... Un fondo consistente è stato creato – pensate! – con versamenti effettuati dai singoli cittadini; altri fondi sono stati resi disponibili dall'Unione Europea a seguito del finanziamento di un progetto; un accordo è stato stipulato tra il Comune e i Proprietari; un Comitato di Cittadini cura la gestione del complesso, sotto l'egida del Comune, delle Soprintendenze, degli organi ecclesiastici. E il restauro è stato portato a termine. E adesso il complesso è operativo, lavora a fa lavorare, svolgendo attività di ricezione, organizzando sessioni di ristoro psicoterapeutico, seminari».

In modo concreto e con esempi limpidi Càlena smette di essere un triste rudere in una piana assolata tra gli olivi e diventa un luogo vivo, immerso nel dinamismo pulsante della vita.

Alfonso d'Errico e Paolo Labombarda con voci originali interpretano un sentimento comune e diffuso tra i peschiciani: liberare Càlena perché torni ad essere luogo di sogno, d'incontro, di memoria, di fede. E perché un desiderio diventi realtà anche la letteratura offre il suo prezioso e valido contributo.

Teresa D'Errico

Un intreccio di giochi psicologici e vicende giudiziarie in un volumetto di Innocenza Starace, legale della famiglia della vittima. Il crimine affrontato a viso aperto e senza reticenze per tenere sempre aperta la porta del dialogo e del ricordo

GIUSY POTENZA. La tragedia nel diario del legale

Non so se Innocenza Starace, Navvocato e autrice di questo libretto di memorialistica giudiziaria, intitolato *Non ce lo dire a nessuno*, una via di mezzo tra il *pamphlet* e la revisione processuale, abbia mai letto il romanzo del drammaturgo americano Thornton Wilder, *Il Ponte di San Luis Rey*, del 1928, breve ed incisivo come il diario investigativo-processuale che lei ci presenta. Come Wilder, anche lei in questa tragica storia sipontina spesso dipana il racconto con digressioni letterarie, citando, un po' come è costume dei penalisti nelle arringhe e in pubbliche conferenze, opere e autori come Eduardo De Filippo, Alexander Dumas, Collodi.

Nel capolavoro letterario di Wilder cinque vite, accomunate, alla stregua di tanti personaggi verghiani, da una insolita vita borghese di provincia peruviana grigia e senza affetti, incontrano accidentalmente la morte mentre si trovano ad attraversare il ponte di San Luis Rey, lungo la strada che da Lima conduce a Cuzco. Ebbene, quelle persone, seppure non si conoscessero, sembravano avere una identità di vita e di destino comuni. Erano queste, le sensazioni che provavo prima di redigere questa relazione che espongono con garbo, libera da sentimentalismi di facciata di cui sono piene le storie tragiche.

Attraverso l'incontro con gli studenti del mio Liceo di Manfredonia, la Starace ha voluto vuole affrontare a viso aperto e, senza reticenze, con l'intento di tenere sempre aperta la porta del dialogo e del ricordo che deve essere di sprono e di monito per le nuove generazioni perché vite in tenerissima età non siano stroncate per pure disinibizioni giovanili che degenerano in marchingegni delittuosi.

Certamente la Starace non ha stilato questo libretto per mero spirito letterario, ma ha inteso porre il sigillo su un avvenimento tragico in cui è stata coinvolta come legale della famiglia della vittima. Ma trattandosi di un virgulto stroncato nella sua inflorescenza esistenzia-

le, ecco che spunta, oltre all'arguzia del penalista, anche il cuore di madre ed educatrice associativa, guida scout. Si rivolge alle proprie figlie prima, che chiama amorevolmente «le due fate», e agli altri giovani poi, per consegnare loro un messaggio di amore e di speranza insieme: la giovinezza è il momento stupendo della vita e nessuno deve usare questo periodo per consumare in una falsa libidine le evanescenze erotiche dell'età della crescita che possono diventare, a volte senza accorgersene, trappole mortali. La vita, vuole suggerirci l'autrice, è troppo bella per spreccarla.

Questo l'invito che rivolge ai giovani, agli adolescenti, a tutti coloro che intendono scommettere sul futuro della propria vita. Nasce da una esigenza spirituale, è un messaggio di fede ed etica professionale ed esistenziale.

Per quanti processi sul crimine organizzato lei abbia celebrato, la vicenda di Giusy Potenza è qualcosa che va oltre. È una storia di amore ammantata di sesso o semplici occasioni sessuali dall'acre odore di erotismo pseudosentimentale. E' comune a molti ragazzi dell'età della povera Giusy? E' questo il grave interrogativo dell'avvocato Starace. Ma è anche la risposta che lei stessa vuole suggerire e insidiare nell'animo di ognuno, soprattutto ai ben pensanti della civiltà del consumo, inquadrando la vicenda dal punto di vista dei costumi dei giovani, della loro fragilità, superficialità, nel voler ad ogni costo fare tendenza nei comportamenti e nei linguaggi *trash*, il più delle volte, puerilmente scurrile; delle famiglie, delle istituzioni e della



società incapaci a capire e fronteggiare le devianze.

Si tratta, dunque, di un'opera che attraverso dei giudizi processuali esprime quelli personali

dell'autrice su un mondo diventato asfittico, una società che da primordiale, fatta di gente semplice dall'odore di mare, come quella di Manfredonia, si proietta a capo-

fitto in quello dell'assuefazione al piacere e al divertimento, dove tutto è falso e ammantato di ipocrisie. Un mondo costruito a pennello dai manager del lusso, dello sfarzo e del divertimento sempre e comunque, del benessere fittizio senza le radici di una cultura vera. I giovani di Manfredonia, lascia intendere la Starace, spesso si adeguano alle mode, ma tante volte riescono a malapena ad esprimersi con parole e linguaggio autentico, mostrando, loro malgrado, un analfabetismo di ritorno; sono solo apparenza, privi di ricchezza d'animo e gioia dello spirito.

La collettività può fornirsi di un'etica civile e culturale, in modo tale che vicende incresciose come quella di Giusy diventino il momento di riflessione per superare l'empasse.

Ma l'autrice cerca di non cadere mai in futili moralismi di facciata e sentimentalismi deleteri verso una fanciulla tanto sfortunata. In tal caso il messaggio di giustizia, di crescita umana e culturale, oltre che sociale, si trasformerebbe in una feroce reprimenda a cui, credo, non sarebbe servito la stesura del libro.

Non è la prima volta che mi capita di presentare pubblicamente un testo di un professionista della giustizia.

Questa è la volta di un penalista al femminile e di una scrittura al femminile che narra con affabilità e discrezione una triplice vicenda drammatica e giudiziaria legata a un nesso comune: la prematura morte di Giusy, il suicidio della madre con un nascituro nel grembo e l'accoltellamento del padre, che da vittima si trasforma anche

lui in carnefice. Quindi, un delitto, omicidio sessuale o passionale?

Un suicidio e un tentato omicidio. In questo filo rosso c'è una protagonista che è l'autrice stessa, con la difesa della famiglia Potenza. Insieme all'intreccio giudiziario, emerge distintamente la dolcezza espressiva tipica del linguaggio al femminile, accorta a non mostrarsi scortese con il lettore e soprattutto con i protagonisti della tragica vicenda, mettendo in vista sempre il tratto nobile di chi sa scrutare con occhio vigile i moti dell'animo che sono causa e conseguenza delle nostre inclinazioni e comportamenti. Ma si evince pure la capacità della donna scrittrice di andare oltre la semplice drammaticità, cogliendo nei gesti, nei gusti dei personaggi descritti, nell'arredo dei luoghi e nel gusto estetico, quelle forme di stile e comportamento a cui nessuna donna sa rinunciare quando si tratta di rimarcare il proprio accento di approvazione o meno.

Il linguaggio di questo libretto, che si legge come una sorsata di acqua fresca, è stringato e le parole sono pesate. Come pure sono pesati i giudizi sui personaggi che animano il racconto. Il testo è lineare, come l'arringa che l'autrice deve affrontare in tribunale per cogliere non solo l'essenza dell'argomento ma anche per vincere la causa: in questo caso la causa da vincere è legata all'etica sociale e civile che ognuno deve perseguire.

Leonardo P. Accello

[Innocenza Starace, *Non ce lo dire a nessuno. Diario dell'avvocato di Giusy Potenza*, Ed. La Meridiana, Molfetta (Ba), Pagg. 80, € 12,00]

Lo storico di tradizioni locali Gabriele Tardio non c'è più. Era nato il 27 settembre 1954 ed era molto conosciuto oltre che in città anche in tutta la provincia e oltre. Appassionato ricercatore di memorie storiche, stupiva per la capacità di lavoro che aveva. Viveva a San Marco in Lamis, dove, tra le altre cose, portava avanti una collana di "Testi di storia e di tradizioni popolari", che contava già alcune decine di titoli. Ma il punto più rilevante è rappresentato dal fatto che questi scritti in gran parte portano la sua firma. Un impegno decisamente non comune, il suo, che lo ha spinto a specializzarsi in alcuni ambiti molto significativi.

Si pensi, ad esempio, alle tradizioni popolari e religiose del Gargano, legate più o meno direttamente al santuario di San Michele a Monte sant'Angelo. Tardio ha pubblicato molto materiale sui pellegrinaggi delle popolazioni garganiche, con una capillare attenzione a quella che viene chiamata impropriamente microstoria, mentre altro non è che la storia in presa diretta, quella che vede come protagonisti i nostri umili avi, colti nella vita di ogni giorno, ripresi nelle manifestazioni più profonde della propria religiosità.

Scontati, poi, visti i suoi dati biografici, sono i suoi studi sulle fracchie, argomento del quale era il massimo studioso. In un suo recente lavoro, intitolato Fracchie, che è il sessantacinquesimo volume della succitata collana, egli cita vari testi da lui composti, che hanno una veste editoriale semplice, ma che hanno varcato i confini pugliesi. Non a caso più volte è stato ospite di programmi nazionali, come "Gentes", irradiato dai canali di Rete 4, per parlare di questa intensa manifestazione di religiosità popolare. Le fracchie, spiegava Tardio, sono nate come sistema d'illuminazione della povera gente di montagna e poi, dopo l'introduzione della pubblica illuminazione, sono state usate solo per accompagnare la Madonna Addolorata. La sua certosina attenzione si accompagna alla conoscenza di una notevole documentazione, che viene così messa a disposizione di tutti gli studiosi e, in generale, degli appassionati del proprio passato.

"Fracchie", particolare interessante, contiene anche una piccola sezione che ospita poesie dedicate all'argomento. Apre l'elenco Joseph Tusiani, con una lirica in dialetto accompagnata dalla versione in italiano, e seguono poi altri nomi, compreso quello dello stesso Gabriele Tardio, autore di una poesia intitolata "Li fracchie", anch'essa nel vernacolo sammarchese, una scelta che vuole rappresentare un'opzione a favore della lingua madre, quella che si apprende ancor prima dell'italiano, e che si porta sempre con sé.

Esaminare i vari lavori di Tardio richiederebbe ben altro spazio. Tra gli altri, merita attenzione il volumetto I luoghi e la virtù della fortezza nel carabiniere della novella deamicisiana. La novella in questione è, per l'appunto, "Fortezza", che racconta l'eroica vicenda di un carabiniere rapito dai briganti ai piedi del Gargano. Il luogo viene tradizionalmente identificato in Castelpagano, e di qui parte Tardio per passare in rassegna le varie grotte della zona, scorgendo delle nette somiglianze con le descrizioni di De Amicis. E' un lavoro molto interessante, che conferma l'attenzione del ricercatore per il mondo garganico.

Addio Gabriele.

Era il 29 dicembre 2010 e per la prima volta, dopo tanti scambi di mail, ci incontravamo. Avevi organizzato una perlustrazione, l'ennesima di tante, all'eremo della Trinità, vicino San Marco in Lamis. Una bella scarpinata che non ti faceva paura, nonostante il tuo fisico a volte faticasse a superare gli ostacoli della fitta macchia.

Quel territorio, la valle di Stignano con i suoi eremi, tu lo conoscevi in ogni suo centimetro ma ancora riuscivi a trovarvi nuovi elementi, tracce, testimonianze; eri uno dei pochi studiosi che metteva davvero i piedi sulla terra che studiava, palmo a palmo, e da qualche anno ci portavi i giovani, i giovani in cui forse non avevi mai creduto fino a quando Ludovico Centola non è diventato il tuo allievo.

Appena scendesti dall'auto, quel giorno, davanti alla chiesa di Stignano, ti riconobbi subito, col barbone e i sandali. Tra una chiacchiera e l'altra dopo un quarto d'ora ci avviammo sul sentiero e... tu avevi i sandali ai piedi! Quella cosa mi sconvolse! Non solo perché non avevo mai visto fare un trekking con dei sandali ma perché era il 29 dicembre, diavolo! Avevo portato Rocco, un mio amico, per la prima volta con me e mi disse, in carpine, qualcosa del tipo «ma dove mi hai portato?». Che scena esilarante!

Ma ancora non ti conoscevo... ancora non mi avevi detto di aver vissuto 8 anni in alcuni di questi eremi, con qualche comodità in più certo, ma comunque in condizioni di comfort sicuramente non "urbane". Insomma, per te era normale!

Ogni volta che aprivi la bocca si capiva che lo stavi facendo con l'intento didattico verso di noi, quasi a volerci lasciare un'eredità. Spesso accennavi, anche via posta elettronica, a discorsi del tipo «ma questo dovete scoprirlo voi» oppure «ma io il mio l'ho fatto, dovete continuare voi», ancora «in quella zona dovrebbero esserci altri 12 eremi ma manca chi potrei invogliare del Gargano nord»; quest'ultima, una delle nostre prime mail, nel 2009.

Una settimana fa ti scrissi a proposito di Celestino V e di una testimonianza sul fatto che fosse protettore «delle selve del Gargano»; la tua risposta, il 14 di giugno, è stata unica, come sempre: «non bisogna mai fermarsi, ma bisogna saper ricercare con la pazienza del saggio».

Invece tra le tue prime mail, nel 2009, ne ho trovata anche un'altra che dice: «Perché non puoi iniziare? Non avere paura, non scoraggiarti. Studia e approfondisci e vedrai che le cose vanno avanti, ma sempre con molta umiltà e senza pre-

tese. Non pensare mai di avere la prova provata che una cosa è vera al 100%, ci deve essere sempre il dubbio. Non dire mai: no. Scova tra i vecchissimi nelle storie di briganti, monaci cercatori e solitari. Non è facile ma vedi che sicuramente troverai delle sorprese. Comincia da lì».

Poi gli anni passavano, lentamente, pochi per me ma forse non per il tuo fisico, e vedevi i progressi che facevamo nelle ricerche, o nel mio caso nell'approccio e nel metodo di studio: «Sono contento perché sto vedendo molti giovani che si avvicinano alla ricerca storica e che vogliono confrontarsi e crescere insieme. Bisogna studiare e camminare, in questo ho visto che state diventando bravi, fatevi un buon archivio ordinato di foto e appunti e vedrete che potrete dare un grande contributo al nostro territorio. Vedo che sei attento. Mi fa piacere averti incontrato, sei un tipo sveglio, ti consiglio di studiare e approfondire, potrai dare ottimo e buoni risultati per conoscere meglio il nostro gargano. Buona fine del 2011, possa in tutto questo nuovo anno "crescere in sapienza e intelligenza". Il Signore ti doni la Sua Pace. Gabriele».

«Tra dicembre e marzo dobbiamo fare diverse escursioni sul territorio tra cui alcune solo per ricercatori, ti devo informare? Se mi mandi il tuo indirizzo vedo di spedirti il calendario 2013 che ho preparato per la basilica di San Michele sulle feste di San Michele in Italia».

Nella tua umiltà (devi sapere che io sono «nu povere omme»... un povero uomo, ma sono come il signore che

riceve e dà, amavi affermare) davi il tuo tempo e il tuo impegno per il riconoscimento Unesco delle fracchie e le tue ricerche le distribuivi sempre gratuitamente in rete, non ti interessava la fama, la gloria! E, infine, qualche giorno fa, il 17, mi hai mandato via mail il tuo nuovo numero di cellulare e qualche ora dopo un'altra mail ma vuota e con solo una scansione di un'antica mappa, che io e Ludovico, destinatari di quella mail, scherzosamente in chat definimmo una mappa come tante, quasi inutile perché non riportava nessun nuovo elemento rispetto a tante altre cartine simili. A pensarci invece era l'ennesimo tuo pensiero col cuore verso di noi.

Adesso non riceverò più posta da famigliatardio@alice.it, le tue pubblicazioni e gli aggiornamenti sulle tue ricerche. Avrei voluto conoscerti meglio ma sono sicuro che tu, con la tua esperienza, conoscevi me perché sapevi guidarmi, con i tuoi indizi, nei meandri della storia... e il tuo non sarà certo un lavoro sprecato.

Il Gargano ha perso un grande uomo... e io ti ricordo così, col barbone e i sandali in mezzo alla macchia...

Addio Gabriele, noi ti dobbiamo tutto!

Domenico S. Antonacci

P.S. Ho voluto pubblicare delle parti di alcune sue mail; forse potrebbe sembrare inopportuno ma mi sono sentito di farlo dal profondo del cuore per farvi capire l'animo buono di Gabriele, la sua voglia di tramandarci qualcosa e il suo stimolare i giovani a continuare le sue tante ricerche.

Non avrei saputo spiegarlo con parole mie.



Lo studioso delle fracchie e degli eremi

Caro Gabriele, questa mattina ho riletto alcune pagine del tuo vissuto, del nostro vissuto. Quanto lavoro in ogni volontariato, nella vita! Un flashback, improvvisamente, ha riproposto alla mia mente la prima raccolta di sangue in paese all'interno di un'obsoleta automeoteca che tanto ricordava il vecchio carrozzone dei giostrai.

Giungesti nel modico spazio che fungeva da antisala sventolando un foglietto solcato da una penna stilografica: era l'assenso del genitore, di don Ciccio, alla tua prima donazione da minorenni. Poi... insieme una lunga militanza nell'AVIS di Via dei Mille. Come puntiglioso amministratore hai servito la causa per anni ed anni.

Più tardi hai scelto di servire Cristo più da vicino e con i sandali. Serbo ancora le tue lettere dapprima trasudanti entusiasmo per la scelta fatta e, più appresso, tanta insoddisfazione per la vita claustrale.

Il sisma ci condusse in Irpinia sul camion del buon Zagaria stracolmo di generosità sammarchese. Quando la strada si presentava più sconnessa o fortemente devastata dal terremoto, Peppino ti chiedeva di recitare una preghiera ed un'altra ancora. Quanto tempo hai vissuto in quella terra provata dal disastroso evento e a Calabritto, poi, per il Servizio Civile. Quanti giorni abbiamo trascorso in pretura a San Giovanni Rotondo per combattere, come due Don Chisciotte, lo scempio ambientale procurato dalle cave a cielo aperto!

La morte di Gabriele Tardio lascia un vuoto tra gli studiosi di tradizioni locali Fedele motto «studiare, camminare e vedere di persona perché la storia vera è quella in presa diretta», ha guidato i giovani lungo i sentieri più remoti del Gargano

Ricordo la prima escursione sull'altura che accoglie "Conventus Trinità". Eravamo in cinque: io, tu, Massimo, Romano ed il cane Balù. La scomposizione della nicchia esterna ci fece comprendere ch'eravamo in un luogo altamente sacro, magari pagano, in un antico tempio a due porte. L'amore per questo luogo, per i nostri luoghi, per la Cultura ci portò a fondare la Cooperativa "Diomede". E poi... l'esperienza politica! Pensavamo che l'ombra d'un "campanile" potesse bastare a risolvere i mille problemi d'un paese! Poveri illusi!

Indi, ognuno tornò alle sue cose, alle proprie incombenze, alle proprie ricerche, alle proprie associazioni. "LA PUTECA" e la poesia dialettale, di recente, ci aveva ancora una volta accomunati. A volte, quando eravamo soli, lamentavi i numerosi impegni, la terra e i suoi problemi, il tanto da fare, i cari figli, la dannata alta pressione arteriosa che minava la tua salute e che forse ti ha tolto la vita.

In chiesa, nel vederti privo di vita, ho pianto. Mi ha consolato un solo pensiero: finalmente un po' di riposo per "un nobile spirito guerriero". Iddio ti accolga.

Antonio Guida

Ciao Gabriele, ho appreso della tua scomparsa. Sono stato e sono ancora scosso dalla notizia e non posso credere che tutto questo sia vero. In questo momento sto pensando al nostro primo e strano incontro. Un giorno sono venuto a casa tua, tu non mi conoscevi, avevi appena terminato una ricerca sui lupi nel Gargano, e sono venuto da te proprio per saperne di più, dicendoti anche che pochi mesi più in là avrei portato due amici da Bologna che volevano conoscerti per chiederti se potevi farci visitare i luoghi di avvistamento dei lupi.

Tu, pur non conoscendo né me e né gli altri, accettasti subito. Arrivato quel famoso giorno avevamo programmato una cena in pizzeria, io la sera venni a prenderti a casa tua. In macchina eravamo soli io e te, e allora tu mi dicesti: «Io non so tu chi sia e non so chi siano gli altri che stiamo per incontrare, ma sappi che è da più di venti anni che non vado in pizzeria e se sto facendo questo è proprio perché credo nei giovani e voglio aiutarvi». Da allora nacque una grande amicizia, non avevo mai conosciuto prima una persona così colta e poliedrica come te, ti ringrazio per tutti i momenti che abbiamo passato insieme. Hai fatto di me una persona migliore di quello che ero, hai cambiato i miei punti di vista e il mio modo d'essere. Mi ricordo di te come un lupo solitario e non gregario, un gatto autonomo che non porta nessuna pantofola a nessun uomo di potere, un'aquila che vola alta, una persona che ha conosciuto bene la fatica. Mai e mai dimenticherò le tue parole: «Mi raccomando, il buon metodo della conoscenza è studiare e camminare, studiare per vedere tutti i punti di vista degli altri su di un dato argomento e camminare per andare a verificare di persona se quello che hai letto è vero».

Ciao Gabriele, è stato un onore per me essere stato tuo amico.

Domenico Leggieri





PUGLIESI PER L'ITALIA, UNITA E REPUBBLICANA/28

FEDERICO II DI HOHENSTAUFEN “PUER APULIAE”



Quale relazione fra Unità d'Italia e Federico II di Hohenstaufen, un imperatore del medioevo, “l'imperatore”, per eccellenza? La risposta è che, pur in tempi così lontani, nessuno come il *Puer Apuliae* ha saputo rappresentare la prima delle “parvenze embrionali” di unione.

L'Italia, all'inizio significava soltanto espressione geografica identificata con la regione dei *Bruttii* che, insieme alla Lucania, formava la *Regio III* una delle undici regioni in cui era divisa la penisola; sarà Ottaviano Augusto (63 a.C.-14 d.C.), artefice della *Pax Augusta* che, dopo la Battaglia di Azio (31 a.C.) farà giurare le legioni adunate ai confini settentrionali con la formula «... *iuravit in mea verba tota Italia*» laddove per “*tota Italia*” si intendeva l'intero territorio compreso dall'arco alpino al *Bruttium*, l'odierna Calabria.

L'idea di nazione unita – di certo non nella nostra accezione – si manifesta già con il generale germanico Odoacre (434-493), capo della ribellione che depose Romolo Augustolo, il quale viene definito *rex gentium*. In seguito sarà Teodorico (454-526) re degli Ostrogoti che, investito dall'imperatore d'Oriente dell'autorità regia sull'Italia, stabilì le regole per una pacifica convivenza tra goti e italiani. Alla caduta dell'Impero Romano d'Occidente (476 d.C.), il peso di Roma viene meno, ma vista la diffusione del latino, mai scomparso era il senso della romanità: ricordiamo tutti l'*Adelchi* (coro, Atto III) ed il desolante quadro che il Manzoni ci lascia delle città italiane ridotte a rovina, preda di stranieri che «dividono servi ed armenti».

Così Carlo Magno (742-814), re dei Franchi, cerca la legittimazione di Roma – allora il papato –: incoronato imperatore dal pontefice nella notte di Natale dell'800 in San Pietro, aggiungerà “Sacro” al Romano Impero e, nella solenne cerimonia, non vestirà alla “franca”, ma indosserà tunica bianca e calzari alla “romana” ed estenderà il latino nel meridione che era ancora, e a lungo resterà, grecofono, per la

presenza dei bizantini.

La separazione tra nord e sud risale quindi a tempi lontani e lo Stato della Chiesa costringe ad alleanze chiunque voglia coronarsi re d'Italia. Alle soglie del 1000 il discorso unitario si fa imprescindibile con la dinastia sassone degli Ottoni (I, II, III) i quali, come sovrani del S. R. I., si considerano legittimi eredi di quello romano; inoltre Ottone II si rivolge ai principi longobardi di Capua e Salerno perché, in nome della comune appartenenza germanica, si riuniscano in un solo Stato. Ma i principi rifiutano e l'unione è rimandata.

Mentre sul trono imperiale siede la casa di Franconia, in Italia giungono i Normanni, anch'essi di ceppo germanico che, attraverso nozze con principesse bizantine e longobarde, faranno altri tentativi di unione, ma vi riusciranno soltanto a sud: in circa ottanta anni gli Altavilla, discendenti da piccolo feudatario della Francia settentrionale, realizzarono l'unificazione politica del mezzogiorno, lasciando impertite testimonianze del loro passaggio quali i mosaici del Duomo di Cefalù, la Cappella Palatina e la Cattedrale di Palermo, eseguiti sotto il “gran re” Ruggiero II, «i cui sonni erano più fertili della veglia».

Chi vedrà l'unione sarà il Barbarossa, Federico I di Hohenstaufen, il quale compì il capolavoro diplomatico del secolo XII: il matrimonio tra suo figlio Enrico e Costanza d'Altavilla, ultima erede della stirpe normanna; coronamento del progetto si avrà quando Enrico VI cingerà a Monza la corona ferrea di re d'Italia. L'erede, nato a Jesi mentre Costanza è in viaggio dalla Germania a Palermo, battezzato Federico Ruggiero, porterà, insieme ai nomi dei nonni anche quello di Costantino, quale omaggio all'imperatore che diede libertà di culto e pacificazione religiosa a tutti i sudditi dell'impero (*Editto di Milano*, 313 d.C.).

Federico II (1194-1250), ricevuta la corona imperiale (Roma, 22 novembre 1220) da papa Onorio III (Cencio Savelli), volle subito lo sguardo ad Oriente – il futuro – e

sposa Jolanda di Brienne, regina di Gerusalemme; poi, pur contrario alla guerra, partirà per la VI Crociata (1228-1229) ma non combatterà e stabilirà con il sultano d'Egitto, Al-Malik Al-Kamil, un trattato di pace delle durate di dieci anni (Jaffa, 1229). Attento al Regno di Sicilia ereditato dalla madre, sa bene che il sud parla il greco, lingua appannaggio dell'aristocrazia bizantina e normanna; sa, soprattutto, che nord e sud sono due realtà diverse: a nord ci sono i Comuni, a sud i Principati; a nord le Università di Bologna, fondata nel 1088, e quella di Padova nel 1222; necessario allora stabilire un equilibrio; nasce pertanto, per sua volontà, l'Università a Napoli (5 giugno 1224), prima al mondo istituita con decreto sovrano, e statale, che ancora oggi porta il suo nome, la “Federico II”. Anche il sud potrà così vantare il suo Ateneo, unico per secoli nel meridione. Ma al sovrano non basta ancora, deve dare un altro segno: la cancelleria federicana abbandonerà il greco e userà il latino e l'arabo.

Grande, dunque, l'eredità lasciata da Federico: unità linguistica e apporto della cultura araba. Pure Federico comprende che non è ancora maturo il tempo per l'unità politica, ma ne intravede l'attuazione; primi cardinali la lingua latina e l'Università, per un modo nuovo di apprendere e divulgare nuove discipline: verrà così potenziata l'antica “Scuola Medica Salernitana” (1231). Amante della natura e degli animali, ci lascia il primo trattato di ornitologia del medioevo *De arte venandi cum avibus*, le cui illustrazioni ci parlano di tempi lontani e di boschi ancora incontaminati come quelli della sua terra preferita, la Capitanata.

Resta un'ultima impronta. Soltanto i poeti possono dare impulso all'unità linguistica e nasce a Palermo, poeti lo stesso *Stupor Mundi* ed i suoi figli, la “Scuola Siciliana”, primo nucleo della futura lingua volgare italiana. Infine, la scelta più rivoluzionaria: Federico conia l'“Augustale d'Oro” (Zecche di Messina e Brin-

disi, 1231), che prevede l'innalzamento della moneta normanna allo stesso potere d'acquisto, a sud come a nord dove pesanti sono i dazi.

Se si riflette, poi, sulla Battaglia di Legnano (1176), diversamente dalla consuetudine, emerge una contraddizione: il movimento dei Comuni lombardi in lotta contro il Barbarossa, di là da rappresentare istanza di libertà, «di fatto indica la vittoria del particolarismo su chi vuole unificare l'impero»; così alla Battaglia di Cortenuova (1237) Federico sconfigge la Lega lombarda, vendica il nonno, si impadronisce del “Carroccio” e lo invia a Roma, in piazza del Campidoglio, quale monito e simbolo di chi lotta contro l'unità: «Dacché l'illustre natura dei Cesari si trasmise alla nostra indole regale ... ardente fu sempre nel nostro cuore ... di rinnovare allo stadio dell'antica nobiltà e il fondatore dell'impero romano e la fondatrice di esso, Roma ... Destinandovi, vinta Milano, il “Carroccio” ...». Politica di sconcertante attualità in tempi di, ancora purtroppo, invocata “secessione” di una parte del Paese. Federico tuttavia, non occupò Roma e «questa, fu l'occasione mancata della sua vita» (R. Russo).

Ma Federico sa che deve operare per la comune identità e che quella unità dell'Italia prescinde dal potere papale, il più grande ostacolo. E primi martiri in quella lotta i figli di Federico, Enzo, prigioniero a Bologna, Manfredi, «il più italiano»; martire l'eroina del medioevo, Syfridina, contessa di Caserta (1200?-1279), signora di Lesina, Ischitella, Lauro e Vico del Gargano, consuocera di Federico II, che scontò la sua fedeltà ghibellina prigioniera nel Castello di Trani per undici anni fino alla morte.

Dammatio memoriae scese su lei e tutti i discendenti della casa sveva, molti sepoli a vita in oscure carceri, altri uccisi come l'ultimo erede diretto, Corradino (1225) fatto decapitare con finto giudizio a soli quindici anni da Carlo d'Angiò, a Piazza Mercato il 29 ottobre 1268.

Piazza funesta che che, trascorsi cinque secoli, avrebbe visto altri martiri, quelli della Repubblica Partenopea (1799). Il guanto del «giovane pazzo» è bello, con la chioma d'oro» cantato dal poeta Aleardo Aleardi (1812-1878) ne *Il Monte Circeo*, fu raccolto da Giovanni da Procida, già medico di Federico II e campione svevo: ai *Vespri*, nella Pasqua del 1282, questi ne fece vendetta dalla quella stessa Palermo da cui, secoli dopo, sarebbe scoccata la scintilla della nuova, definitiva ribellione. Lunga la traiettoria di quel guanto, la storia avrebbe fatto giustizia.

Un altro campione “ghibellino”, dalla «chioma d'oro», nato a Nizza, dopo lo sbarco a Marsala, farà riferimento al “Vespro” come «all'evento centrale della storia nazionale siciliana»: «All'armi tutti! E la Sicilia insegnerà ancora una volta come si libera un paese dagli oppressori» (1860). E ai *Vespri* si sarebbe ispirato Verdi per la sua opera, rappresentata a Parigi nel 1855, preludio all'Unificazione.

Quell'unità giungerà così soltanto alla fine del 1800, quando lo Stato della Chiesa sembra non avere più la forza di opporsi alla piena del fiume e quando l'Europa tutta, dopo la Riforma, si era spaccata senza più ricomporsi. Nel 1848, allora, le nazioni in rivolta contro le monarchie assolute guarderanno al nostro Risorgimento come modello per il loro.

Infine, l'ultima notazione, ma non ultima. Oggi utilizziamo l'Euro: Castel del Monte, la “corona in pietra” dell'imperatore, compare sul centesimo il cui potere d'acquisto è nullo, ma quel centesimo è il fondamento del sistema monetario, sistema che posa sulla prima pietra dell'unità, la moneta base di tutta un'economia, un sogno di identità. E siamo certi che, superate le odierne difficoltà dell'Eurozona e dell'economia mondiale, quel lontano sogno di Federico II, sarà finalmente realtà.

[* Note a margine della conferenza di Leandro Sperduti, tenuta al “Pio Sodalizio dei Piceni” in collaborazione con la Fondazione FEDERICO II DI HOHENSTAUFEN di Jesi (Roma, 10.05.2011).

Scrivendo Emile Bertaux, a proposito del rituale “trekking di fede” a Monte Sant'Angelo: «Per il contadino il pellegrinaggio non è uno straordinario dovere di pietà, ma un atto periodico della vita... Come i mesi estivi sono i mesi del raccolto, il mese di maggio è quello dei pellegrinaggi».

Dalla fine dell'Ottocento, il pellegrinaggio micaelico assunse una vera dimensione di massa: da tutta Italia gruppi di devoti raggiungevano il Gargano, a piedi o a bordo di caratteristici carretti. I pellegrini salivano alla Montagna Sacra l'8 maggio e il 29 settembre, riuniti nelle “Compagnie” dei Sammichelari. Salivano a piedi o su carri, scandendo il cammino con canti, preghiere e riti penitenziali, fermandosi a dormire nei conventi della Via Sacra dei Longobardi: San Leonardo di Siponto, San Matteo, Santa Maria di Stignano.

Giovanni Tancredi nel 1938 descrive così i pellegrini che salgono gli impervi tornanti di Monte: «Chi vuol avere la sensazione della vera fede, venga quassù ed osservi le strade carrozzabili, gli impervi sentieri, le coste dei monti dove giovani e vecchi, uomini e donne con grossi involti sul capo, con le scarpe e le uose in mano, sgranando il rosario, salgono in lunghe file serpeggianti, oppure dispersi per le diverse scorciatoie come branchi di pecore pascenti, cantando interminabili litanie».

Nuovi mezzi di trasporto si arrampicano sul Monte Gargano: «Lungo le tortuose vie bianche filano velocemente vetturette ed autocarri, i quali non hanno sostituito interamente i vecchi carri pesanti, coperti di stuoie o di tela incerata, ben tesa su lunghe canne, per ripararsi dal sole e dalla pioggia; vere case ambulanti usate ancora dai pellegrini del Barese, del Sub Appennino e dagli agiati contadini abruzzesi, moltissimi dei quali salgono a piedi il faticoso ed aspro monte, la Montagna dell'Angelo, come essi la chiamano, sovente scalzi, con poco pane e pochissimi soldi. Molte “compagnie” fanno la strada a piedi dal paese di provenienza al Santuario.

Quella di Sant'Elia Fiumefreddo parte dal suo paese il primo maggio, viaggia sempre a piedi e giunge a Monte Sant'Angelo, dopo sette giorni, alla vigilia di San Michele. Quella di Vasto va sino ad Apricena in treno e poi a piedi fino a Monte S. Angelo ed a Bari, impiegando sette giorni di viaggio». Ogni gruppo reca un dono all'Arcangelo. La compagnia di Bitonto porta, per conto degli abitanti dell'industriosa città barese, dei grossi recipienti pieni dell'olio per alimentare, per tutto l'anno, la lampada votiva che da secoli ardeva nella Sacra Spelonca.

Scrivendo ancora Tancredi: «Oltremodo interessante è la compagnia numerosissima di Potenza che da tempi remoti, per le ricche offerte fatte all'Arcangelo, ha il privilegio di essere accolta al suono festoso delle campane di S. Michele. Essa è chiamata “la Ferrizza” perché intorno alla “ferulizza” – una cassetta a forma di prima quadrangolare, formata di ferule – si



mettono centinaia di candele di varie dimensioni tenute ferme da nastri multicolori. Sulla parte anteriore campeggia la figura dell'Arcangelo». Alcune Compagnie mettevano all'asta i loro stendardi e i loro simboli di pellegrinaggio poco prima di giungere a Monte Sant'Angelo.

Un antico rituale era costituito dal lavaggio purificatore presso una fonte sita a circa 20 km dal santuario. Arrivati a Monte Sant'Angelo, i pellegrini si disponevano in ordine, precedute dal portacroce, nel luogo denominato lo Scotto, a qualche centinaio di metri dall'ingresso della basilica: era il luogo dove anticamente tutte le Compagnie, che entravano in città dalla porta di Carbonara, dovevano fermarsi a pagare la gabella a favore del clero della basilica, istituita dalla duchessa Giovanna di Durazzo e confermata dai sovrani successivi fino al 1690. In quello stesso punto, al momento della partenza, i pellegrini si inginocchiavano per chiedere all'Arcangelo la licenza di partire.

In passato, all'altare della grotta si giungeva “trascinandosi”. Drammatica la cronaca dell'arrivo dei pellegrini al santuario, raccontata da Saverio La Sorsa nel 1930: «Quando sono giunti dinanzi alle belle porte di bronzo della Basilica, s'inginocchiano, ne battono gli anelli, come invasi dalla follia, ne baciano le immagini, e perpetuando i riti dei secoli di maggiore fanatismo, traversano la sacra spelonca, strisciando a sangue la lingua per terra fino all'altare...».

Scrivendo Tancredi: «Quasi tutte le compagnie, di cui la maggior parte cammina a piedi nudi, giunte alla porta del Toro, s'inginocchiano; indi a stento salgono i sei gradini semicirculari e quello rettilineo sul quale poggiano le storiche porte di bronzo, i cui anelli sono battuti rumorosamente e baciati religiosamente. Scene oltremodo impressionanti si svolgono nella famosa Grotta durante questo mese. Mentre numerose schiere di pellegrini dai più svariati costumi si pigiano, si urtano, per avvicinarsi alla ieratica figura dell'Arcangelo, irradiata da centinaia di candele che ardono sull'altare e intorno alla balustrata di ferro, l'incessante picchietto degli anelli delle porte di bronzo annunzia l'arrivo di altri pellegrini, i quali singhiozzando, si avanzano ginocchioni, quasi carponi e qualcuno striscia la lingua per terra: essi avanzano come fantasmi alla luce tremolante dei ceri e la moltitudine come per incanto fa largo, trattenendo il respiro, con gli occhi fissi, come stralunati, sui nuovi venuti... Grida disperate rompono il profondo silenzio sotto la volta immanente della vasta Spelonca». Si usciva dalla grotta “a ritroso”, per non dare le spalle al Santo. Dopo aver rivolto fervide preghiere alla SS. Trinità ed a San Michele, i pellegrini poggiavano il piede o la mano aperta sugli scalini e ne tracciavano i precisi contorni, segnando la data e le iniziali del loro nome e cognome. Così fecero i loro bisnonni, così facevano migliaia e migliaia di pellegrini tanto che le scalelle, le scale-

nata esterna e i muri di quella interna erano tutti coperti di impronte di piedi e di mani. Questa tradizione ricordava l'impronta del piede lasciata dall'Arcangelo San Michele nella sua seconda Apparizione. Commenta Tancredi: «I pellegrini non sanno spiegarsi il loro atto di fede, ma continueranno nei secoli ad incidere, con grande devozione, i contorni dei loro piedi e delle loro mani sulla pietra sacra della Celeste Basilica». Negli anni Trenta del Novecento, presso la porta detta del Toro, si osservavano centinaia di quadri dipinti ad olio su tela, su tavola, su cartone, su zinco, di varia forma, e di varia grandezza, nonché ali ed elmi di metallo lucente, fucili, bastoni, stappelle, corde di marinai, barche, teste, gambe, piedi e mani di cera, oltre a moltissimi altri ex voto in argento ed in argentone, a sinistra dell'entrata alla navata Angioina, secondo la tradizione che voleva il dono votivo sulle pareti del luogo sacro. Tancredi osserva: «Sono ex voto: li quere dli meracule donati da tutti quei pellegrini che ricevettero la grazia da San Michele. Questi ex voto, che si conterebbero a migliaia se non fossero deteriorati dall'umidità a traverso gli anni, basterebbero da soli a dimostrare la eccezionale rinomanza del vetusto Santuario, la fede sentita per l'Arcangelo San Michele da milioni di fedeli». Le tavolette votive, opera di pittori garganici, rappresentano incidenti di caccia, incidenti di carretto, incidenti occorsi ai tagliatori di legna della Foresta Umbra, ma anche malattie, usi antichi come il lamento funebre,

le rovinose cadute in pozzi e cisterne, o da lunghe scale usate per la raccolta delle olive, oltre ai morsi di cavalli e cani rabbiosi. Attualmente, rimangono soltanto 145 tavolette dipinte (di cui 133 conservate nel Museo devozionale e 12 custodite nel Museo etnografico Tancredi), ceri di varie dimensioni e provenienza, un centinaio di ex voto anatomici in argento e in metallo dorato, ornamenti preziosi.

Sull'atmosfera a Monte sant'Angelo “della festa che fu”, scrive Tancredi: «Durante i giorni di festa, la folla variopinta ingombra il vestibolo (del Santuario micaelico), ove in bell'ordine sono messe in vendita centinaia di statuette di pietra garganica o di alabastro di Carrara, rappresentanti l'Arcangelo e scolpite dagli statuari locali. Fra i dialetti di diverse regioni si leva la voce argentina delle ragazze montanare che gridano: «Li panaredd, li mazzaredd, paisà!».

Oltre le sportelle e i bastoni, nelle vicinanze della basilica si vendono i rami di pino di Aleppo, la pece di pino (lu n'cinze, l'incenso), i cavadduzze di cacio dalle lunghe penne di gallo rosse, gialle e verdi, li pupratidd (le ciambelle di cacio), l'ostia ckiene (le ostie piene), li fascenedde (le carube), e li turcenidde (i torcinelli), li furcedde e li varr. Si vedono ancora venditori di pianelle e di chitarre, sonatori di organetti, giocolieri di bussolotti e donne che indovino il futuro e venditori di polveri che guariscono tutti i mali... ».

I cavallucci di cacio, con o senza cavaliere, si inseriscono nella tradizione locale che ricorda ancora le leggendarie gesta dei paladini di Francia e di Carlo Magno, di Orlando, di Guerin Meschino e dei cavalieri crociati. Storie narrate durante le lunghe veglie invernali, attorno al fuoco o nei boschi. La fantasia popolare immaginava San Michele in groppa ad un cavallo bianco pronto ad intervenire in ogni circostanza pericolosa della vita. Le piume di gallo venivano tinte per farne pennacchi con cui adornare i cavallucci, ma anche bastoni, carri, busti e animali da soma al ritorno da un pellegrinaggio. Vi erano anche centinaia di venditori di frutta, di limoni, arance, carube e noccioline.

Il sette maggio, vigilia della festa di San Michele, le strade cittadine erano popolate da migliaia di pellegrini. A sera inoltrata, in onore dell'Arcangelo si accendevano colossali falò, le cosiddette “fanoie”. Durante l'accensione, fanciulli e giovanette cantavano strofette osannanti al Guerriero celeste: «Lu peduzz de S. Mechele/e come ciadore e come ciadore/ ciadore lu core Gesù/ e S. Mechele aiutece tu.// La manuzz de S. Mechele/ e come ciadore e come ciadore/ciadore lu core Gesù/e S. Mechele aiutece tu.// Se S. Mechele ne 'ntenes la spete/ sarriimm murte sott li prete/e laude te sempe sij/ face ‘razij S. Mechele mij/». Nell'alto silenzio della notte su per i monti e per le valli echeggiava l'eco del canto: «Evviva S. Michele; S. Michele evviva!».

Teresa Maria Raurio

